

KK. 247. XI.

~~F. XXVII. 30~~



IL CIRO

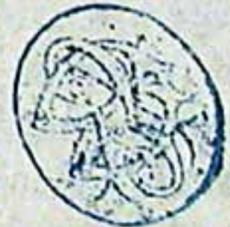
DRAMMA

POSTO IN MUSICA

Dal Signore

ALESSANDRO
SCARLATTI,

*È rappresentato in Roma
l'Anno 1712.*



IN ROMA, Per Antonio de' Rossi
alla Chiavica del Bufalo.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻
Con licenza de' Superiori.



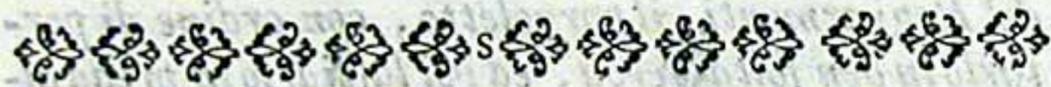
Argomento.



Iro, che nel presente Dramma
 portail nome d'Elcino, Figlio di
 Cambise, e Mandane, appenana-
 to, da Astiage suo Avo Re di Me-
 dia fu consegnato ad Arpago Ca-
 pitano delle Regie Squadre, ac-
 ciocchè venisse privato di vita, a
 cagione d'un sogno, in cui parve ad esso Astiage di
 vedere uscire dal seno di Mandane sua Figliuola
 gran vite, che co' suoi tralci l'Asia tutta adom-
 brasse; il che fu interpretato dagl'indovini presagi-
 re la nascita d'un Figlio, il quale gli avrebbe tolto
 il Regno. Consegnò Arpago a Mitridate, Pastore
 de' Regj armenti, il pargoletto, con ordine di por-
 tarlo in ben folta Selva, ed ivi lasciarlo in preda al-
 le fiere; ma impietosito Mitridate lo salvò, con-
 esporre in suo luogo nel bosco un proprio Figlio, che
 a lui in quello stesso tempo essendo nato, era uscito
 di vita. Cresciuto Ciro tra' Pastori, avvenne, che
 eletto per giuoco Re da i Fanciulli suo i compagni,
 fece aspramente battere Arsace Figliuolo d'Artem-
 bare nobile Medo, (che per miglior suono del verso
 vien detto Artemio) perche a' suoi ordini avea con-
 travvenuto. Dolutosi Arsace delle ricevute percosse
 col proprio Padre, lo indusse a portarne le querele
 ad Astiage, che fattosi venire avanti Elcino, dall'
 ardita risposta, e da' lineamenti del volto per Ciro
 suo nipote lo riconobbe. Adirato pertanto Astiage
 contro d'Arpago, in vendetta d'aver salvato Ciro,
 gli diede con inaudita crudeltà in pasto il proprio Fi-

4
gliuolo, e decretò anche la morte di Giro, che poi sospese, perchè gli venne da' suoi Consiglieri dissuasa, sul riflesso, che il sogno da esso fatto erasi col Regno da Giro ottenuto sopra de' Pastori, pienamente verificato: siccome più diffusamente narrasi da Erodoto al lib. 1. c. 107. sino al c. 131. da Giustino al lib. 1. c. 4. 5. e 6. e da molti altri Autori.

A queste verità per più vaghezza del Dramma si aggiunge, che il Figliuolo d'Artembare, il di cui nome non si trova in alcun' Autore, si chiami Arface, e che Mitridate avesse una Figlia per nome Erenia, cangiando ancora per maggior comodità del verso il nome di Cassandane, Sposa di Giro, in quello di Sandane, e fingendola Sorella d'Arface.



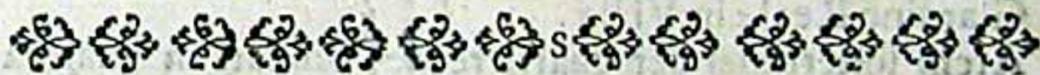
PROTESTA.

LE Parole, Idolo, Nume, Fato, Adorare &c. sono licenze della penna, che non pregiudicano al cuore. Quella Poeticamente scrive, questo Cattolicamente crede.

INTERLOCUTORI.

Astiage Re di Media.
Arpago suo Capitano.
Mitridate Padre d'Erenia.
Erenia amante d'Arface.
Ciro Nipote d'Astiage sotto nome d'Elcino creduto Figlio di Mitridate.
Arface Nobile di Media, Amante d'Erenia.
Sandane Sorella di Arface, Amante di Elcino.

La Scena si finge nelle Selve vicine ad Ebatana, Capitale della Media.



Imprimatur

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. de Zaulis Archiepisc. Theod. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Vasta Pianura circondata da Monti uniti da gran Ponte. Alba, e Sole, che nasce.

Prospetto di Palazzo per le cacce Reali circondato da Boschi deliziosi.

Bosco sacro ad Apollo con Tempio da un lato, e Idolo, Altare, Vittime, e Tripode, per accendere il fuoco. Trono eretto dall'altra parte per l'assistenza d' Astiage al Sacrificio; e Sole risplendente nel mezzo del Cielo.

Nell' Atto Secondo.

Luogo ingombro da Alberi altissimi con cadute d' acqua, e tutto coperto da' rami de' medesimi.

Prospetto della Casa di Sandane, con porta aperta, che introduce in essa, e che corrisponde sopra un' Orticello circondato da Vigne contigue.

Campo preparato con Tende per solenne convito su le rive del fiume.

Nell' Atto Terzo.

Pianura con Torre, e Porta, che introduce in essa. Cielo ancora turbato, ed oscuro.

Giardino Reale in Villa.

Archi sotterranei per quartiere de' Soldati in guardia nel Palazzo d' Astiage, con fanale acceso in tempo di notte, da' quali per scale laterali si ascende al secondo piano d'una Galleria illuminata parimente con molte faci.

Gran Tempio dedicato al Sole, rappresentante una Regia celeste tutta trasparente. Poi per machina dal basso del pavimento coperto di nuvole forge un globo celeste, che aprendosi forma un gran Trono, in cui siede Elcino, già riconosciuto per Giro.

B A L L I.

Nell' Atto Primo.

Ballo de' Custodi del Tempio.

Nell' Atto Secondo.

Ballo di Furie, che ruinan l'apparato della mensa.

AT-



Filippo Iuvarra Archit. fe.

ATTO PRIMO⁷

SCENA PRIMA.

Vasta pianura circondata da monti uniti da gran
ponte. Alba, e Sole, che nasce.

*Sandane, ed Erenia, che calano verso il piano,
con Ninfe, e Pastori, sparsi per le falde
de' suddetti monti.*

San. **G**Hi detto avrebbe, Amica,
Dopo sì fosca notte,
Che la novella Aurora
A noi rendesse il giorno (no?
Di sì bei raggi oltre l'usato ador-

„ Io mi credea, che fosse
„ Svelta dagli Aquiloni
„ L'amata Selva, e che da ria tempesta
„ Ogn'erba, ed ogni fiore
„ Rapito al patrio stelo
„ Languisse estinto in grembo
„ Della vedova madre, e pur rivedo
„ Tutto lieto, e tranquillo, e appena il credo.

Ere. Se miro il Cielo, e i campi,
Non miro la cagion del mio spavento,
Mentre il fiorito stelo
Non più teme del Cielo i fieri lampi.
Ma il pallido sembiante
D'ogni Ninfa, e Pastore
Non sì presto ha cangiata
In calma la tempesta;
E sembrano prelaghi
Sì funesti pallori

Di novelli timori.

San. Elcino, ah Elcino ingrato,

Tu, che le sante leggi

D'amicizia, e d'amore

Nel mio germano Arface

Ardito offendi, togli a noi la pace.

Ere. Eh di più tosto Artemio,

Artemio il Padre tuo, che fino al Trono

Portò d'Astiage sue querele ingiuste,

E discoperse il fianco

Del percosso suo Figlio

Allo sguardo feroce

Del barbaro Tiranno, e la vendetta

D'un fanciullesco error chiede a colui,

Che trar forse vorrà con empio vanto

Dal vendicato, e dal punito il pianto.

San. Non aggiunger, ti prego,

Nuovi affanni al mio cor: doppia sorgente

Ha l'interna mia pena

Nell'offesa d'Arface,

E nel rigor del Padre;

L'una contro il mio onore,

L'altra contro il mio core.

*Si scuoprono sul Ponte Elcino, e Mitridate,
che passano, per discendere nella Valle.*

Ere. Ma vedi, che dall'alto

Discende in questa Valle

Con Mitridate il Pastorello ardito.

an. Meglio è, ch'io parta;

Ere. Nò, resta.

San. Non deve

La Figlia di colui,

Che

Che tentò la ruina

D'Elcino, e Mitridate,

Esposi al primo incontro; il dolor mio

Palesargli tu puoi; Erenia, Addio.

Bello, ma superbetto,

E' il Pastorello altero,

Per cui son tutta Amor.

Amabile ha l'aspetto,

Lo sguardo lusinghiero:

Ma troppo crudo il cor.

Bello &c.

SCENA SECONDA.

Erenia sola; poi Elcino, e Mitridate.

ERra costei, se meno
Di se stessa colpita oggi mi crede
Per l'ingiurie d'Arface in mezzo al seno.
Se Elcino è mio fratello,
Arface è la mia vita,
Onde questa, e non quello,
O più di quello almeno è a me gradita.

Ele. Sorella, eccomi salvo
Dalle accuse d'Artemio,
E dal Reale minaccioso aspetto.

Ere. Io ne ringrazio i Numi;
Ma prego i Numi ancora,
Che rendano più saggio,
E men'ardito Elcino.

Ele. Vanne, o sciocca, fra l'altre
Timide Pastorelle
Con la conocchia, e'l fuso
A torcer lane, e a custodir l'armento,
A 5 E per

E per ogn'altro abitator del bosco,
Fuori che per Elcino,
Or pietosa, or superba,
Le tue rampogne, ei voti tuoi riserba.

Mit. Non ti doler d'Erenia, amato Figlio,
Se per la tua salvezza
Sollecita si mostra.

Elc. Il vil consiglio
Di donna io prendo a scherno;
Fa, che parta da noi.

Mit. Erenia, vanne;
Che solo con Elcino
Mi giova rimaner.

Ere. Resti l'uom forte,
Ch'io me n'andrò con femminil talento
A torcer lane, e a custodir l'armento,

Di donna ho il core,
Ma pur chi fa?
Sovente Amore
Gran cose fa.
Mia patria è il bosco,
Mio specchio è il rio;
Ma pur conosco,
Che di mia sorte
L'Alma più forte
Da un bel desio
Si renderà. Di donna &c.

S C E N A T E R Z A.

Elcino, e Mitridate.

Mit. **F**iglio, per quanto onori
Gli Dei dell'alte sfere;
Per quanto in Mitridate

Ami

Ami il tenero, e sacro
Nome di Padre; e in fine
Per quanto e di te stesso, e di me ancora,
E pace, e vita apprezzi,
Ti prego a non tradire
Con sognato valore
Elcino, e il Genitore.

Elc. Padre, e qual mai nuova cagion t'adduce
Lontano dal periglio
A temer le cadute? Udisti pure
Quanto di mia ragione
Pago restasse il Re.

Mit. Fanciullo ardito,
Sia lode, o meraviglia
Quella del Re, che tanto
Ti rincora, e ti accende,
Non per questo tu dei
Esaminar dal volto, e dagli accenti
I pensieri d'Astiage. Ah che non fai
Da quale stella scorto
Sia de' tuoi giorni il lieve corso; pensa,
Che bevanda più dolce del tuo sangue
La sete del Tiranno oggi non brama.

Elc. M'empion d'orror tue voci,
Che offendon troppo ardite
La Real Maestà, cui tanto onoro.

Mit. Pur mi sforzi a parlare: odimi attento.
Già volto è il terzo lustro, e appunto il quarto
Oggi comincia, oh Dio.....

Elc. Siegui;

Mit. Da che sognando Astiage vide.....
Ma tu non sai tacer, Figlio mi parto.

Elc. Nò, segui, tacerò.

A 6

Mit.

Mit. Dal sen fecondo
 Di Mandane sua figlia
 Parve al Re di veder forger gran vite ;
 Che con distesi tralci
 Tutti dell'Asia ricopriffe i Regni.
 Destossi il fier Tiranno ; e dando fede
 A' notturni fantasmi, e vani augurj,
 Pensò, che il primo parto di costei
 Rapire a lui dovesse il regal Trono .

Elc. E Astiage non avea valor bastante
 Per difender se stesso
 Contro un Rival, che a lui
 Movea guerra di sogni, e di sospetti?
 Oh s'io Re fossi!

Mit. Il sanguinoso fine
 Del mio racconto aspetta,
 E allor, Figlio, saprai chi Astiage sia .
 Fu Mandane infelice
 A Cambise dal Re data in consorte :
 Nè compl' l'anno appena,
 Che partorì un fanciullo, a cui si diede
 Di Ciro il nome.

Elc. Ciro ?

Mit. Ciro .

Elc. Nome fatal !

Mit. Nome, che sforza
 Il mio possente amore, Elcino caro ,
 A stringerti al mio seno ; e che per poco
 Mi chiude il labro, e mi sprigiona il pianto .

Elc. Mio Genitor, qual parte
 Hai nel caso, che narri, onde cotanto
 Sei da pietade, e da dolor commosso ?

Mit. Ah Ciro, ah Elcino, oh Dio ! Più dir non posso.
 Lascia,

Lascia, che un sol momento
 L'interno mio tormento
 Io possa mitigar.
 Così potrà la voce
 L'occulto caso atroce
 Col labbro palesar Lascia &c.

S C E N A Q U A R T A .

Elcino, poi Arsace.

Elc. **Q**ual caso mai sì atroce
 Affligge tanto Mitridate ?

Ars. Elcino,
 Elcino amato, ascolta . A te ne vengo,
 Perchè col Padre mio
 Tu non mi creda a parte
 Delle accuse portate al regio Trono .

Elc. Artemio il Padre tuo mi accusa a torto ;
 Mentre col farmi voi Re de' Pastori,
 Sopra di voi pur'anco
 L'arbitrio a me cedeste
 Del premio, e della pena ;
 Nè degno farei stato
 Del vostro dono illustre, se sprezzate
 Fossero le mie leggi, o non curate .

Ars. Sia come vuoi : non cerco
 Discolpa, ove non trovo
 Ragion per condannarti ; e questa mano,
 Che porgo a te della mia fede in pegno,
 Ti renda pur sicuro,
 Che non potran giammai
 Farmi cangiar desio
 Il Re, la Patria, il Padre, il sangue mio .

Elc. Molto tu mi prometti,

E molto ancora da te spero, Arface.
 Ecco del pari anch'io
 La destra, e'l giuramento
 Ti rendo; e il sommo Nume,
 Che dentro a i nostri cor l'interno vede,
 Stringerà d'amicizia un sì bel nodo,
 Che invidia altrui farà la nostra fede.

T'amo, e caro più mi sei,
 Perchè miro in te colei,
 Che sorella il ciel ti diè.
 La bell'alma generosa,
 Che del pari in te riposa,
 I suoi rai tramanda in me.

T'amo &c.

SCENA QUINTA.

Arface solo.

LA virtude d'Elcino
 Nel sentier della gloria
 Sproni aggiunge al mio cor, perchè s'emendi
 Da me con nobil'atto, e generoso
 L'opra del Genitor pur troppo vile.
 S'ei l'accusò, da nuovi rischi illeso
 Farò, che vada il Pastorello; e allora
 Nel Fratello difeso
 Fia paga di mia fede Erenia ancora.



Filippo Iuarra Archit° fe:

La farfalletta
 Per suo costume
 D'intorno al lume
 Girando v'è,
 E semplicità
 Si abbrugia, e more,
 Che brama anch'ella
 Con lo splendore
 Della facella
 Unir l'ardore,
 Che in sen le stà. La &c.

S C E N A S E S T A .

Prospetto di Palazzo per le cacce Reali
 circondato da Boschi deliziosi.

Astiage accompagnato da Cacciatori, e Guardie.
Ast.

QUì le fiere della Selva
 Abbian pur sicuro nido:
 Che di lor più cruda belva
 Ho nell'Alma, e invan la sgrido.
 Qui &c.

O Gelosia di Regno,
 Quanto sei tormentosa
 Ad un Rè, che destini
 Scopo de' tuoi sospetti!
 D'un Pastorello in volto
 Richiami dagli Elisj
 Il Pargoletto Ciro a farmi guerra.
 „ Dipingi in rozze lane
 „ L'orror del mio delitto;
 „ Altiero, e minaccioso
 „ Dalla rustica salma

„ Fai

„ Fai balenare un lume
 „ Di Maestà Reale;
 „ Anzi la canna umile
 „ Tu cangi in scettro, e cangi
 „ In Sudditi i Pastori,
 „ In Guerrieri gl'Armenti,
 „ E la Capanna in Trono,
 „ Ma se Astiage è tradito,
 „ Se vive Ciro, Arpago,
 „ Arpago il traditor sarà punito.

S C E N A S E T T I M A .

Astiage, e Arpago.

Arp. Mio Re così turbato?
Ast. Ah troppo è vero!
 (Giova mentire) Interna doglia al core
 Turba la pace, e questo,
 Quest'istesso innocente
 Oggetto della Selva,
 Che dalle Regie cure
 M'invita a un bel' riposo,
 A i mesti pensier miei più forza accresce.
 „ S'odo cantar su i rami
 „ La mesta Tortorella,
 „ Parmi una voce quella,
 „ Che Mandane, e Cambise
 „ Spargan dal crudo efiglio
 „ Sovra il rapito trucidato figlio.
 „ E se lo sguardo mio
 „ Mira limpido il rio nel praticello,
 „ Mi sembra entro di quello
 „ Nuotar di Ciro il sangue;

„ Ogni

„ Ogni fior per me langue,
 „ Ogn'aura per me spira
 „ Mortifero veleno; ed ogni sasso
 „ Mi sembra una voragine profonda.
 „ Nè fia più che io m'asconda
 „ All'ombra eccelsa del mio Trono aurato,
 „ Che già mi siede a lato
 „ In sanguinosa spoglia
 „ La mia superba, e fiera
 „ Ragon di stato, e più a morir m'invoglia.
Arp. Se Ciro è morto, e Astiage a morte il diede,
 „ Astiage non potea contro il Nipote
 „ Cotanto inferocire,
 „ Senza un'occulta forza,
 „ Che al pubblico riposo
 „ Donar volea ciò, che negava amore:
 „ Che Ministri del Ciel sono i Regnanti.
 „ Però ringrazia il Fato,
 „ Che di Media l'Impero
 „ Così per te assicura,
 „ E con servil catena
 „ Così de' Persi il fiero orgoglio affrena.
Ast. Se non rendono i Numi
 „ Con pietoso portento
 „ Vita novella a Ciro
 „ Superar non poss'io l'aspro tormento.
Arp. Dunque al Ciel porgi voti, e in lui confida;
 „ E se del caro Figlio
 „ Unica mia speranza, e mio conforto
 „ Potesse il sangue stesso
 „ Placar le Stelle, e renderti il Nipote,
 „ Ben volentier costante unir vorrei
 „ La vittima innocente a i voti miei.

Ast.

Ast. Arpago, a i Numi io giuro,
 Se mi rendono Ciro,
 In olocausto offrir pegno sì raro,
 Che di lui parleran l'età future;
 E tu meco farai
 Nel sacrificio a parte,
 Come tu fosti nel delitto ancora.
 Molti lustri compensa una sol'ora.

Quel, che piace, e che si brama,
 Sembra facile al pensier.
 Cacciator, che stanco siede,
 E la preda fuggir vede,
 Vigor nuovo al sen richiama,
 Per averla in suo poter.

Quel, che &c.

SCENA OTTAVA.

Arpago, poi Erenia, e Arsace.

Arp. **G** iusti Numi, s'è ver, ch'Astiage senta
 Pietà nel cor del pargoletto Ciro,
 Vostra è la gloria, che vegliate ogn'ora
 Su l'opre de' Regnanti.
 Dunque sia questo giorno,
 Giorno di vostre lodi; e apprenda il Mondo,
 Come fra il sangue, il pianto, e le ruine
 D'impensato gioir s'apre il confine.

Ere. Duce, cotesto tuo giusto, e severo
 Re, che muove alla Selva il passo altero,
 Perché ritarda ancora
 A gastigar l'ardito
 Figlio di Mitridate? anch'io son figlia
 Dello

Dello stesso Pastore,
 Che Padre a lui s'appella,
 Ma nella colpa al reo non son sorella.

Ars. Erenia, a me s'aspetta
 Più, che ad ogn'altro, esaminar qual sia
 Questa sì grave colpa, che in Elcino
 Tanto condanni. Amore
 Per me troppo ti accende,
 E con troppo rigore
 Contro il Fratello tuo cieca ti rende.

Arp. Così, Ninfa, condanni il tuo Germano?

Ere. Penso all'offeso, e l'offensor non curo.

Ars. Chiede vendetta Erenia, io chiedo pace;
 Pace chiedo, e prometto
 A quel Garzon, che chiude in rozzo petto
 Alma Real degnissima d'Impero,
 Perché da lui ben spero,
 Che fama acquisti la foresta, e doni
 Bel soggetto d'invidia, ove rituoni.

Arp. Ninfa gentil, gentil Pastore, è d'uopo
 Far pago a un tempo stesso il desir vostro.
 Scelga dalla sua mandra Mitridate
 Un candido Agnellino,
 E con la man d'Elcino
 Vittima lo consacri al biondo Nume;
 E se macchiate, e impure
 Nell'offerta olocausto il Sacerdote
 Ritroverà le viscere sanguigne,
 Chiaro si scorgerà, che a noi dimanda
 Sacrificio maggiore il Nume offeso;
 Ma spero, che placato,
 Segni di gioia a noi palesi il Fato.

Alma

Alma afflitta dell'aspra sua doglia
 Il rimedio non spera, o non crede;
 Ma, qual Ciel, che di nubi si spoglia,
 Lieta anch'essa, e tranquilla poi riede.
 Alma &c.

S C E N A N O N A.

Erenia, e Arface.

Ere. **I**Ngrato a quella pena,
 Ch'io soffro nel mirarti
 Da un Fanciullo percosso, e vilipeso;
 Vile in quel tuo disprezzo
 Di una giusta vendetta,
 Và, che offendi del pari in un'istante
 Nel tuo onor, che non curi, anco l'Amante.

Arf. Erenia, io non offendo
 Il tuo nobile amor, quando non bramo
 Vendetta di quel sangue,
 Che in te nel prode Elcino onoro, ed amo.
 Palese è la cagione,
 Per cui placato io sono;
 E il nome di perdono
 Nè pur da questo labbro udir potrai,
 Se ancor l'amico Elcino,
 Per compiacere a te, nome d'errore
 Desse a uno scherzo d'amicizia, e amore.
 Già lo sò, che siete arciere
 Nel vibrare, o Pupillette,
 Dolci strali a questo cor.
 Nè più gloria, o più potere
 Danno a voi l'aspre saette
 E di sdegno, e di rigor. Già &c.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Erenia sola.

AMor, odio, furore, invidia, e sdegno,
 Voi d'Erenia cangiate
 In crudo Inferno il seno; e voi di sangue,
 E di morte nutrite i miei pensieri.
 Amor, tu mi ricordi
 Arface vilipeso, Arface, oh Dio!
 Fatto per te Signor dell'Alma mia;
 E cresce l'odio mio
 Tanto più, che non sento
 Natura, che mi sgridi,
 Allor che bramo quel superbo estinto,
 Che non è, qual si vanta, a me Germano,
 Ed ha tutto l'amor del Padre mio.
 „ Benche Fanciulla io fossi
 „ La memoria ho presente di quel giorno,
 „ Che la mia Genitrice
 „ Diè alla luce un bambino
 „ Morto prima, che nato; e il Genitore
 „ Tra ricche aurate, ed ingemmate fasce
 „ Un'altro dalla Selva
 „ Ne riportò, di cui tal cura prese,
 „ Come se fosse il suo perduto figlio;
 „ E questi è quell'Elcino,
 „ Che i più teneri baci,
 „ I più soavi amplessi
 „ A me sola dovuti
 „ Godea sovente, e tanto,
 „ Che queste luci mie
 „ A gran fatica riteneano il pianto:

„ Pur

„ Pur tacqui; e ancor saprei
 „ Dissimular l'affanno,
 „ Se in Arface sprezzato
 „ Io non fossi colpita in mezzo al core.
 Onde rotto ogni freno
 Vendetta al Cielo, ed al Regnante altero
 Mi sforzano a gridar contro l'indegno
 Amor, odio, furore, invidia, e sdegno.
 Per un poco
 Il soave, amabil foco
 Di Cupido in me non vò.
 Tornerà,
 E più grato a me farà,
 Se il mio sdegno appagherò.
 Per &c.

SCENA UNDECIMA.

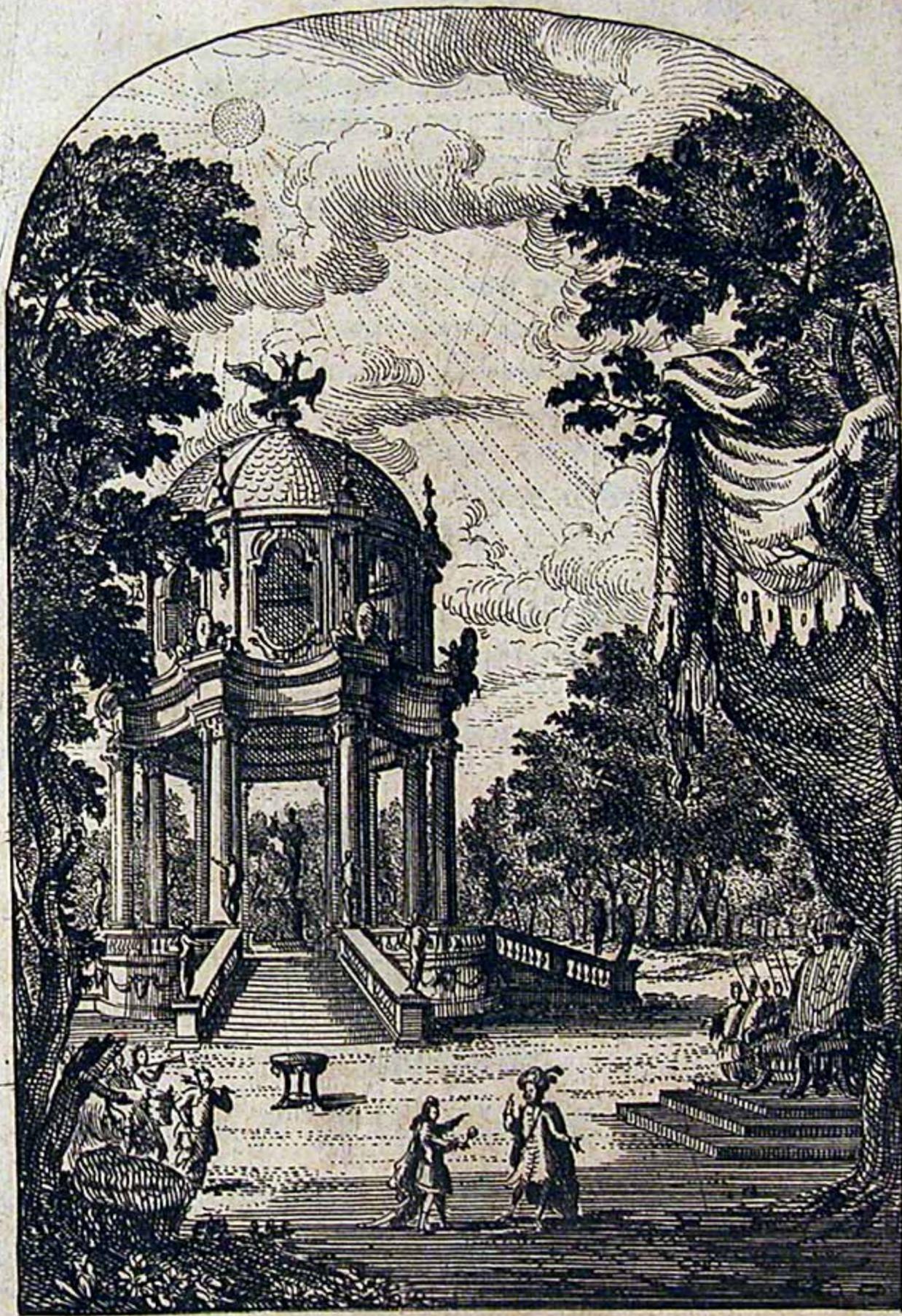
Bosco sacro ad Apollo, con un Tempio da un lato,
 e Idolo, Altare, Vittime, e Tripode, per accen-
 dere il fuoco. Trono eretto dall'altra parte per
 l'assistenza d'Astiage al sacrificio; e Sole risplen-
 dente nel mezzo del Cielo.

Arpago, e Mitridate.

Arp. **P** Astor, troppo paventi.

Mit. **P** Non so negare, Arpago:
 Mi sento il cor presago
 Di funesto successo;
 Nè superar poss'io me stesso ancora,
 Per quanto l'Alma onora ogni tuo detto.

Arp. Vedrai con quale aspetto
 Il Re ti accoglierà; vedrai se il guardo
 D'



Filippo Iuarra Archit. fe:

D'Astiage al regal Germe
 Sia di tenero amor sicuro pegno ;
 E se potrai sperar degna mercede
 Dal grand'Avo , e da Ciro di tua fede .

Mit. Così dunque risolvi ?

Arp. Intendo solo

Con questa sacra inusitata pompa ,
 Senza dar del fanciullo altra contezza ,
 Che l'indole sublime Astiage ammiri ,
 E spero in lui trovar quel , che desia .

Mit. Periglioso è il cimento ; e il nostro inganno ,
 Se dall'inganno altrui scoperto viene ,
 Siamo perduti , o Duce .

Arp. Altri consigli

Il tempo non permette . Il Re già viene :
 In quella parte ti nascondi , e attendi
 L'esito fortunato .

Mit. Io vado . Assista all'alta impresa il Fato .

Arp.

Frema pur con odio eterno

Tutto Averno ,

Ch'il mio cor temer non sà .

E sarà maggior sua gloria ,

Se vittoria

Fra i contrasti aver saprà .

Frema &c.

SCENA DUODECIMA.

*Astiage accompagnato da Guardie: Arpagolo
 incontra, e Mitridate a parte .*

Ast. **D**Uce , che far poss'io ,
 Per dar qualche ristoro al dolor mio ?
 Quello

Quello è il Trono, e quello è il Tempio,
 Quello è il Nume, ed io son l'empio,
 Che dal Trono offesi il Cielo.
 Come dunque qui premendo
 La cagion del fallo orrendo
 Vanterò giustizia, e zelo,
 Quello &c.

Arp. Consolati, o Signore; il duol, che senti
 Nel pentito tuo cor, da i giusti Numi
 Fia, che pietà, non che perdono ottenga.

Ast. Se il pentimento basta,
 Più il mio duol non contrasta
 Quella dolce speranza, in cui già parmi
 Tutto di consolarmi. All'alta Sede,
 Mentre rivolgo il piede,
 Vengano le innocenti,
 Grate, e festive turbe de' Pastori;
 E con sacri concetti,
 Con vittime, e profumi il Ciel s'onori.

SCENA DECIMATERZA.

*Astiage ascende in Trono, & Arpago dispone le
 Guardie regie dalla parte del medesimo Trono.*

*Elcino in abito bianco coronato d'alloro con lo spec-
 chio istorio nella destra. Coro di Pastori disposto
 in ordine dalla parte del Tempio. Coro de'
 Sacerdoti, che portano vittime per il
 Sacrificio, accompagnando Elcino
 con ballo, suono, e canto.*

Elc. Biondo Nume, accogli i voti,
 Che divoti
 Offriamo a te.

Coro.

Coro.

Biondo Nume, accogli i voti,
 Che divoti
 Offriamo a te.

Elc. Col favor de' raggi tuoi
 Scendi a noi,
 E fa lieto il Regno, e il Re.

Coro.

Col favor de' raggi tuoi
 Scendi a noi,
 E fa lieto il Regno, e il Re.

Tutti insieme.

Biondo Nume, accogli i voti,
 Che divoti
 Offriamo a te.

Intanto che si canta il Coro, segue il Sacrificio.

Elc. Co' tuoi divi splendori
 Avvivo i sacri ardori;
 La vittima già sveno, e le fumanti
 Viscere immacolate a voi già mostro.
 E' grato al Cielo il Sacrificio nostro.

Arp. Signor, se chiaro intendi,
 Che propizj ver te sono gli Dei,
 Perche mesto sospendi
 Quel bel contento, a cui vicin già sei?

Ast. Confuso più che mesto io sono, o Duce;
 Ma trattener non posso
 Tra i confini del core
 La forza d'un'amore,
 Che chiamerò più tosto in me destino:
 Di Ciro in vece, al sen mi stringo Elcino.

Elc. Astiage, non intendo i sensi tuoi.

B

Arp.

Arp. (O me beato!)

Mit. (O fanciul troppo audace!)

Ast. Dimmi, prode Garzon, come tu puoi
Aver l'Alma capace
Sotto rustico ammanto,
Che possa tanto sollevarsi a volo?

Elc. Signor, dall'alto polo
Fiamma pura, immortale in noi discende,
Che l'essenza primiera
Di se mantien, finchè disciolta torni
Alla natia sua sfera;
E se varia si mostra
Nell'opre esterne sotto vario ammanto,
O di grande, o di vile,
In Trono eccelso, o in custodir l'ovile,
Giuoco è di sorte amica, o pur rubella,
Che a lei pregio non toglie, e sempre è quella.

Ast. Dunque sol la fortuna
Me distingue dal volgo, e credi un dono
Di cieca Deitade il regio Trono?

Elc. Talor chi serve è di regnar più degno
Di colui, che sostien scettro, e corona.
Ma se al potere unita
Virtù regge l'Impero, allora il Trono
Non è del caso, ma del Cielo un dono.

Ast. Or che sì ben distingui
Del sovrano poter la gloria, e il peso,
Del tuo coraggio io voglio
Far prova. Ascendi il Soglio;
E se lo premi con ardite piante,
Dirò, che in un Pastore,
Come in petto Reale,
Si chiude equal valore, anima eguale.

Elc.

Elc. Come in verde collinetta
Calpestando erbe, e fiori,
Senza tema al Soglio io vò.
E se il Regno or mi diletta,
Ritornando fra Pastori,
Di me stesso il Re farò.

Come &c.

Elcino comincia ad ascendere al Trono, e Mitridate lo ferma per un braccio, e si getta a' piedi d'Astiage piangendo.

Mit. Ferma, Figlio, ove vai? un de' tuoi sguardi
Volgi, o giusto Monarca, a un Padre afflitto;
E se pietà ti punge, e s'hai desio
Di saper quanto sia giusto il mio affanno,
Tel dicano le follie del Figlio mio.

Ast. Tu piangi? e quando più gioconda scena
Vide mai la foresta,
Di quella, che a te sembra orrida, e mesta?
Sorgi, e s'altro non hai di che lagnarti
Ringrazia il Cielo, ti consola, e parti.

Arp. Deh saggio ti raffrena *(piano a Mitridate)*

Mit. Astiage, io nacqui
A custodir gli armenti; e se costui,
Che regger dee la mia cadente etade,
Sol di vani pensier nutre la mente,
Misero che farò? chi mi soccorre?

Ast. Arpago, non conviene
Più dare affanno al semplice Pastore:
E' Padre al fine. Mitridate, io lascio
In tuo poter'Elcino. Elcino, basta
Per ora questa prova
Del tuo nobil coraggio.

Elc. Il piè sospendo

B 2

Mit.

Arp. (O me beato!)

Mit. (O fanciul troppo audace!)

Ast. Dimmi, prode Garzon, come tu puoi
Aver l'Alma capace
Sotto rustico ammanto,
Che possa tanto sollevarsi a volo?

Elc. Signor, dall'alto polo
Fiamma pura, immortale in noi discende,
Che l'essenza primiera
Di se mantien, finchè disciolta torni
Alla natia sua sfera;
E se varia si mostra
Nell'opre esterne sotto vario ammanto,
O di grande, o di vile,
In Trono eccelso, o in custodir l'ovile,
Giuoco è di forte amica, o pur rubella,
Che a lei pregio non toglie, e sempre è quella.

Ast. Dunque sol la fortuna
Me distingue dal volgo, e credi un dono
Di cieca Deitade il regio Trono?

Elc. Talor chi serve è di regnar più degno
Di colui, che sostien scettro, e corona.
Ma se al potere unita
Virtù regge l'Impero, allora il Trono
Non è del caso, ma del Cielo un dono.

Ast. Or che sì ben distingui
Del sovrano poter la gloria, e il peso,
Del tuo coraggio io voglio
Far prova. Ascendi il Soglio;
E se lo premi con ardite piante,
Dirò, che in un Pastore,
Come in petto Reale,
Si chiude equal valore, anima eguale.

Elc.

Elc. Come in verde collinetta
Calpestando erbe, e fiori,
Senza tema al Soglio io vò.
E se il Regno or mi diletta,
Ritornando fra Pastori,
Di me stesso il Re farò.

Come &c.

Elcino comincia ad ascendere al Trono, e Mitridate lo ferma per un braccio, e si getta a' piedi d'Astiage piangendo.

Mit. Ferma, Figlio, ove vai? un de' tuoi sguardi
Volgi, o giusto Monarca, a un Padre afflitto;
E se pietà ti punge, e s'hai desio
Di saper quanto sia giusto il mio affanno,
Tel dicano le follie del Figlio mio.

Ast. Tu piangi? e quando più gioconda scena
Vide mai la foresta,
Di quella, che a te sembra orrida, e mesta?
Sorgi, e s'altro non hai di che lagnarti
Ringrazia il Cielo, ti consola, e partì.

Arp. Deh saggio ti raffrena (*piand a Mitridate*)

Mit. Astiage, io nacqui
A custodir gli armenti; e se costui,
Che regger dee la mia cadente etade,
Sol di vani pensier nutre la mente,
Misero che farò? chi mi soccorre?

Ast. Arpago, non conviene
Più dare affanno al semplice Pastore:
E' Padre al fine. Mitridate, io lascio
In tuo poter'Elcino. Elcino, basta
Per ora questa prova
Del tuo nobil coraggio.

Elc. Il piè sospendo

B 2

Mit.

Mit. Signor, grazie ti rendo.
Ast. Andiamo, o Duce, ove l'interna brama
 Teco unito a grand'opre oggi mi chiama.
Arp. Fido ti seguo; e già nel seno io sento
 Nascer la speme di felice evento.
Partono Astiage, ed Arpago.

SCENA DECIMAQUARTA.

Mitridate, Elcino.

Mit. **Q**uesto ferto d'alloro appendi al Tempio;
 E bionda spiga, o pampino frondoso
 Formi corona alle tue chiome, in segno,
 Che a' tuoi sudori grato corrisponda.
Elc. Ecco, che tolgo al crin la sacra fronda.
Mit. Del venerato ammanto
 Non dovuto al tuo grado omai ti spoglia.
Elc. In me superba voglia
 Di ricco fregio non si nutre, o cела;
 E a segno più sublime il core anela.
Mit. Delira a tuo piacer; ma prendi intanto
 Con la rustica man questo mio dardo,
 E va con esso a custodir gli armenti.
 Languido stendi il braccio? abbassi il ciglio?
 Ti sovvien di quel nome,
 Nome, che tu dicesti esser fatale?
 Nome, che in proferirlo, il pianto in fiumi
 Discese da miei lumi?
Elc. Di Cambise, e Mandane
 So che Ciro era Figlio,
 Nè più dicesti a me.
Mit. Quel Ciro è quello,
 Che rapito dall'Avo a i Genitori

Già

Già dall'empio racchiusi
 Di Persia nella parte più remota,
 Fu ad Arpago fidato,
 Perchè si desse in questa selva a morte,
 Se poi da' suoi vagiti
 Restasse il Duce impietosito, e vinto,
 O pur cedesse ad immatura sorte
 Il regio Infante, a noi saper non giova;
 Ma giova a te saper chi Astiage sia,
 E quanto di fuggirlo a te fia d'uopo.
 La Reggia, o Figlio, inganna, allor che piace;
 Nè alberga in selva, che innocenza, e pace.
 Dell'Aquila altera
 Le piume, e lo sguardo
 Colomba non ha.
 Il nido è sua sfera,
 È il volo più tardo
 Sicura la fa. Dell' &c.

SCENA DECIMAQUINTA.

Elcino solo; poi Sandane, e Arsace.

EMpio Astiage, inumano
 Dunque un sogno a te basta
 Per svenar nelle fasce
 Un bambino innocente, un tuo nipote?
 Povero Ciro, io sento
 In me del caso tuo tanta pietade,
 Che per la tua vendetta
 Armo la destra, e'l core
 D'insolito furore.
 Nè ingiusto fia, che resti
 Da un fanciullo punito

B 3

L'uc-

L'uccisor de' fanciulli,
 Perch'ei provi in tal guisa a un tempo stesso
 Vergogna, e pena dell'indegno eccesso.
 Tanto a voi giuro, o Numi,
 E se volete ancora,
 Che per la man d'Astiage io cada estinto,
 Purchè tenti l'impresa, ho sempre vinto.
 Questo dardo, che vibro in ver le stelle,
 Consacro in voto di vendetta al Nume.

*Getta il dardo in alto, che nel cadere colpisce in
 un braccio Sandane, non veduta da Elcino.*

Tu lo ricevi, o Diva
 Temuta sì, ma tanto
 Necessaria al governo
 Di noi viventi; e se timore infano
 Giammai torcesse il piè dal bel sentiero,
 Tu mi scorta; ecco il dardo. Io ben lo spero.

San. Ahi, piagata son io!

Elc. Quai voci ascolto?

Ars. Inaspettato evento!

Elc. Olà, chi siete?

San. Chi siamo, Elcino? Vedi,

Vedi da questa piaga,
 Da questo dardo il tuo
 Genio troppo crudele.
 E' lieve la ferita; questo forse
 Ti spiacerà; ma al fine
 Questo, che vedi, di Sandane è sangue,
 Di Sandane, che t'ama,
 Che ti segue, t'onora, e tu non curi.
 Bastano queste stille?
 O pure alla tua fete
 Son scarse ancor? rinnova

I colpi

I colpi a tuo talento:

Ecco il sen; svena il core; io mi contento.

Elc. Astiage. . . .

Ars. Le tue voci a noi celati

Giunsero appunto dove il dardo scese;

E dell'empio Regnante,

E dell'ucciso infante

Quanto dir tu vorresti è noto a noi.

Elc. Ed io, che sento al core

Per Sandane ferita,

Benche senza mia colpa, un fier dolore,

Col nuovo duol più ardita

Rendo l'Alma all'impresa, a cui m'accingo.

Questa benda, che tinta è del tuo sangue,

Bella Sandane, inalzerò per segno,

In faccia al Re superbo,

D'implacabile sdegno;

E le giuste vendette

Mi saran più gradite

Con la memoria dell'estinto Ciro,

Con la memoria delle tue ferite.

Ars. Io d'esser teco alla grand'opra aspiro.

San. O valore per me troppo funesto!

Elc. Di vincere, o morire il giorno è questo (*par.*)

San. Pensa, oh Dio, che la mia vita

In Elcino mancherà.

Tempri un saggio tuo consiglio

Il furor d'un'Alma ardita,

Che fa gloria il suo periglio,

E del mio temer non fa.

Pensa &c.

B 4

SCE-

SCENA DECIMASESTA:

Arsace solo.

Questo sol bramo anch'io,
 Che giova pria d'esporsi al grã cimēto,
 Scoprir con guardo attento,
 Che fa, che pensa il Re malvagio, e rio.

Qual Nocchiero sconigliato,
 Non conviene esporsi al mare
 Senza stella, e senza guida,
 Che sovente lusingato
 Da un desio, che sa ingannare,
 S'abbandona a scorta infida.

Qual &c. *(parte.)*

*Continua il Ballo de' Custodi del Tempio,
 cominciato nel Sacrificio, per
 il Fine dell' Atto Primo.*



Filippo Juvarra Archit.º fs.º

A T T O II. ³³

SCENA PRIMA.

Luogo ingombro da Alberi altissimi con cadute d'acqua, e tutto coperto da' rami de' medesimi.

Astiage solo.



Ure, Fonti, Erbette, Fiori,
Ombre, Piante, Augei canori,
Lusingate il mio pensier.
Ma dall'odio, e dal sospetto
L'innocente vostro oggetto
Reso è pena, e non piacer.
Aure &c.

Cieli, giacchè nutrite
Nell'agitata mente
Una brama crudel di stragi, e morti,
Se il fanciullo è innocente;
Se non è Ciro, pria, che mi trasporti
A nuovi eccessi gelosia d'Impero,
Aprite quel sentiero,
Per cui ritorni senza tema al Trono.
O se schernito io sono,
Non resti più celata, ed impunita
Del Traditor la colpa.

SCENA SECONDA.

Erenia frettolosa; poi Arsace a parte, e detto.

Ere. **A** Ita, aita.

Ast. **A** Chi mi chiede soccorso?

Ere. Una Donzella

Timida, e semiviva,
Ch'errando per la selva

Fug-

Fugge l'acuto dente
D'una feroce belva.

Ast. Olà, s'uccida,
Cacciatori, la fiera:
Tu meco resta intanto.

Ere. Il Ciel conceda
Al mio liberator . . . Ma con chi parlo?
Signore, il Re tu sei;
E il mio timor t'ascolse agli occhi miei.
Perdona

Ast. Qual mi sia, giacchè ti è noto,
Non celarmi il tuo nome.

Ere. Erenia io sono

Ast. Tu la Germana sei
Del valoroso Elcino?

Ere. Mitridate
Riconosco per Padre (voi scortate
Numi lo sdegno mio)

Ast. (Giunge opportuna)
Dunque Sorella a Elcino?

Sopraggiunge Arsace, e si ferma in disparte.

Ars. (Qui col Re trovo Erenia?)

Ere. Sua Germana mi crede
Il fanciullo orgoglioso.

Ast. E tal non sei?

Ere. Ho ragion di temerne.

Ars. (Non comprendo.)

Ast. Ma di costui l'origine mi svela.

Ere. A scoprirti son pronta
Quanto di lui si cela;
Ma pria, che ti riveli
Tutta la serie dell'occulto inganno,
Sappi, che non intendo
Al caro Padre mio recare offesa;

Ma

Ma sol contro d'Elcino
Parlare io voglio; sì contro l'audace,
Che nell'amato Arsace,
Da lui sì vilipeso,
De' giusti sdegni miei scopo si è reso.

Ast. Quai prove dar tu puoi di quanto esponi,
Perche abbian fede i detti tuoi?

Ars. (Che sento!
O Amico, o Giuramento!)

Ere. Molte, o Signor Ma, oh Dio,
Temo del Padre mio.

Ars. (Che mai dirà?)

Ast. D'Erenia, e Mitridate
Io prenderò la cura;
Il Re te n'assicura, e tanto basti.

Ere. Si conservano ancor le ricche fasce,

In cui giaceva involto
Il pargoletto Elcino
Allor, che Mitridate
Lo raccolse pietoso in riva al fiume,
E alla sua Donna a custodir lo diede.

Astiage, ecco l'arcano: Erenia aspetta
Da te la sua difesa, e la vendetta.

Ast. Difesa, e vendicata
Sarai da me.

Ars. (Tacer più non conviene)
Signor, come imponesti
Da' Cacciatori è già la belva uccisa.

Ast. Prendi nuovo coraggio, o bella Arciera;
Che al tuo braccio, chi sà? forse il destino
Altre fiere prepara.

Ere. (Il cor d'Elcino)

Ast. E tu felice amante
Di Ninfa sì costante ardi contento.

Ere-

Erenia, dell'affetto,
 Che vanta il fido Arface,
 Testimonio son io, mentre non chiede
 Ragion de' torti suoi, per meglio amarti;
 Ed ama l'offensor, per non sdegnarti.

Arf. Amo nella mia Ninfa anche il fratello.

Ere. E se non fosse quello,
 Per cui l'ira sospendi?

Arf. Allor vorrei
 Punir con quei d'Erenia i torti miei.

Ast. Seguite pur le vostre generose
 Dolci gare amorose;
 E se da me bramate
 Sdegno, o pietà, da voi quell'armi aspetto,
 Che a piacer vostro di trattar prometto.

Quel fuoco, che vi accende
 Dà gioia ancora a me.
 Seguite pur costanti,
 O fortunati amanti,
 Quel genio, che vi rende
 Degni di lode a un Re. Quel &c.

S C E N A T E R Z A.

Erenia, e Arface.

Arf. **Q**uanti, e diversi affanni
 Provai per te, mia Bella, in pochi istanti!
 Ti vidi nel cimento
 Con la belva feroce, e ti raggiunsi
 Nello stesso momento,
 Che il Re teco parlava; ed or mi trovo
 Con improvviso, e nuovo
 Furor contro d'Elcino, onde

Ere. Mio fido,
 Udisti pure?

Arf.



Filippo Iuarra Architetto.

SECONDO.

Ars. Il tutto intesi appieno.

Ere. Compir si dee la cominciata impresa.

Ars. A te, che Donna sei, parlar conviene;

Saggia però procura,
Che esecutor d'Astiage Arface sia,
Che mostrar ben saprò la fede mia.

Ere. Non ha più benda a i lumi

Il mio Cupido, nò;

Di Marte oggi fra i Numi

L'aspetto s'usurpò. Non ha &c.

SCENA QUARTA.

Arface solo.

DA qual fonte derivi illustre, e chiaro
D'Artemio, e Mitridate il nobil sangue,

Lo so abbastanza; e se il Persiano tace,

Tace, perchè non trova

Chi lo guidi all'impresa;

Anzi teme, ch'estinto

Sia l'antico valor de' Duci suoi,

Avviliti, e rinchiusi in queste selve,

Compagni degli armenti, e delle belve.

Io non so, dove mi guidi

Cieco Amore, e cieca sorte.

So però, che da me aspetta

La mia Patria alta vendetta,

E mi vuole ardito, e forte. Io &c.

SCENA QUINTA.

Prospetto della Casa di Sandane, con porta aperta,

che introduce in essa, e che corrisponde sopra

un'Orticello circondato da Vigne contigue.

Elcino solo.

LUngi dal regio aspetto

Torno agli armenti, come il Padre impo-

Ch

Ch'ubbidirlo è ragione;
 Ma pur dentro il pensiero, e dentro il core
 Ho la Regia, Sandane, Astiage, Ciro;
 E dovunque m'aggiro,
 Sempre sdegno, ed Amor mi stanno a lato,
 Che chiedono da me
 Contro 'l barbaro Re quanto ho giurato.

„ Cara benda, amato sangue
 „ Mi stringete, e il braccio, e'l cor.
 „ I miei voti adempirò,
 „ E cangiarvi oggi saprò
 „ Sul nemico vinto, e esangue
 „ In insegne di valor. Cara &c.

S C E N A S E S T A.

Arpago, e detto.

Arp. **E**lcino,
Elc. Invitto Duce.

Arp. Il Re ti chiama
 Seco a mensa reale;

Elc. Abborro, Amico,
 Al fianco d'un Tiranno
 Prender esca fumante ancor nel sangue
 Di Ciro; e Ciro aspetta
 Altro da me.

Arp. Ti chiamo,
 Ove più ardente anela il tuo desio.
 Vieni, e al consiglio mio
 Non contraddir. Ma scorgo
 Cinto il tuo destro braccio
 Da sanguinosa benda: ardita fiera
 Ti colpì forse?

Elc. Questo sangue, o Arpago,
 E' sangue, che dal core

Mi

Mi trassero pietà, sdegno, ed amore.
 E' sangue, che se a lui lo sguardo io giro,
 Mi sembra, e pur non è

Arp. Sangue di Ciro.

(Che dissi incauto!)

Elc. E' sangue, sì, di Ciro,

Che lo sparse Sandane

Ferita dal mio dardo in quel momento,

Che al cenere di lui giurai vendetta;

E se il caso lo spinse

Sovra la cara destra del mio bene,

Questo lino, che porto,

E' l'insegna di Ciro, e questo sangue,

Sangue è di quel fanciullo,

Che mi vuol suo Campione, e che mi guida

Dove. . . . Ma tu chi sei? l'acciar, che pende

Neghittoso al tuo fianco, a che destini?

Forse in difesa del Tiranno? Io sono

Ad Astiage nemico; armi non cingo,

Ma vil timor non mi respinge; e scudo

Fia la ragione a questo petto ignudo.

Arp. Chi sono? Quel son'io,

Che non impugno il brando

In favor de' Tiranni. Io quello sono,

Che per Ciro si espone a gran periglio,

E renderà fra poco,

(E tu stesso il vedrai) di Astiage al seno

Ciro creduto estinto; e l'innocente

Sangue della tua Ninfa,

Che di sdegno al tuo sen porta la face,

Astro per noi sarà di lieta pace.

Elc. Se tanto mi prometti, altro non chiedo.

Arp. Alle sponde del fiume,

Che quì scorre vicino

Vol-

Volgo le piante, e là ti attendo, Elcino.

Deh non tardar.

Elc. Tu fai, dove mi guidi.

Arp. Vieni, senza timore.

Elc. Ch'io tema? Arpago, non conosci ancora Elcino.

Arp. Di viltà non ti condanno;

Ma temo sol, che tu paventi inganno.

Quell'onda, che in tempesta

Funesta

Un giorno appar:

Quand'è l'aria serena

Richiama dall'arena

Gl'infranti legni al mar. *Quell' &c.*

SCENA SETTIMA.

Elcino, poi Sandane cogliendo fiori.

Elc. **E**cco Sandane: ancor da me lontana,
Per simpatia d'amore

Parla sempre il suo core a questo core;

Nè la presenza del gradito aspetto

Dà più forza all'affetto;

Ma si fa premio il guardo a quella fede,

Che riflette in se stessa, e in quel, che vede.

San. Vaghi fiori vi colgo dal prato,

Per donarvi sul crine dorato

Del mio Bene maggiore beltà.

Nè vi accosto un momento al mio seno,

Che languirvi faria in un baleno

Quell'ardore, che in seno mi stà.

Vaghi &c.

Felice incontro! Elcino il mio pensiero

Segue dell'alma i voli, e dove sei

Sempre vicino a te creder lo dei.

Or

Or che il guardo ti mira,

L'opra del pensier mio cede alla mano,

Ch'offre in voto al tuo volto

Quanto di vago al suol fiorito ha tolto.

Elc. Gradisco il dono; e tu ben vedi, o cara,

Qual sia dentro al mio petto

Il mio costante affetto;

Lo vedi in ogni loco,

Perchè dove m'agiro,

Se parlo, o se sospiro,

Per te sospiro, e di te parlo; e bramo

Della sorte il favore,

Perchè a sorte migliore oggi ti chiamo.

Non ha pregio l'amor mio,

Perchè il Ciel bella ti fè.

Ma lo avrà, se un bel desio

Mi farà degno di te. *Non &c.*

SCENA OTTAVA.

Sandane sola, poi Mitridate.

San. **L'**Anima generosa,

Che traluce sul volto al mio diletto,

Più giusta, e più amorosa

Rende la fiamma, che ho per lui nel petto.

Ma quanto più vivace

Disprezza ogni periglio,

Più turba la mia pace;

Che in lui vorrei men fasto, e più consiglio.

Pur chi sa da qual stella ei scorto sia,

Che ignota al mio timor sembra follia?

Mit. Sandane, giacchè vanti

Tanto amor per Elcino, come puoi

Lasciar, che vada incontro

Sempre a nuovi perigli, e forse a morte?

C

San.

San. Che dici Mitridate? ah che m'uccidi.
Mit. Che dico? Ah quanto meglio
 Saria per lui, per te, per me infelice,
 Che amante, e sposo ti scherzasse in seno,
 E non tentasse ardito
 Sempre vicino al Re le sue ruine,
 Il tuo cordoglio, e il precipizio mio.
 Deh va Sandane; e con lusinghe; e pianti
 Lo scongiurato piè respingi indietro;
 Che se lo riconduci al tuo soggiorno,
 Dal tuo buon Padre impetrerò, che unite
 Sieno le vostre destre in questo giorno.

San. O me beata! o cara
 Dolcissima mercede,
 Che prometti al mio amore, alla mia fede!
 N'andrò, se ben credesti
 Trovar'Elcino mio nel più fervente
 Periglioso furor di Marte irato,
 O nel Regno inclemente
 Torméntoso d'Averno;
 E non curando il debil sesso, e gli anni,
 Prenderò forza dagl'istessi affanni.

Far, che tema il suo periglio
 Il mio bene, è vanità.
 Ma s'al mio rivolge il ciglio,
 Del mio forse ei temerà. Far &c.

S C E N A N O N A.

Mitridate solo.

SE amor non vincel'ostinato Elcino,
 In braccio al mio destino io mi abbandono:
 Che più infelice io sono
 Or che il mio mal pavento,
 Ed il mio mal non sento,

Di

Di quando incontrerò le mie cadute.
 Sollievo è a un cuore, il non sperar salute.
 L'innocenza difendete,
 Giusti Numi, se volete,
 Che non regni un Re crudel.
 Basta a voi per punir l'onte
 Avventar sull'empia fronte
 Solo un fulmine dal Ciel.
 L'innocenza &c.

S C E N A D E C I M A.

Ritorna Sandane condotta a forza da Arsace, e detto

San. **F**iero mostro inumano,
 In te più non ravviso in questo istante
 Di Sandane il germano,
 Nè d'Erenia l'Amante.

Ars. Ma riconoscer puoi
 Chi dà legge migliore a' passi tuoi.
 Quello è il tuo albergo. Và. . . .

Mit. Pastor, qual sdegno
 Contro della sorella
 Ti accende in questo punto?

Ars. Mitridate,
 Pensa al tuo figlio.

Mit. Ah, che pur troppo, oh Dio,
 Penso ad Elcino, ed al periglio mio;
 E per questo a Sandane. . . .

Ars. Io ben t'intendo,

San. Se l'intendi, o crudel, lascia. . . .

*Vuol partire, Arsace la trattiene, e conduce
 alla porta della sua Casa.*

Ars. Convieni,
 Che più chiaro favelli. Ad altro sposo,
 Che ad Elcino Sandane il Ciel destina.

C 2

San.

San. Io d'altri sposa, Arface?

Ars. Oggi voi lo saprete,
E le oscure mie voci intenderete.
Tu, faggio Mitridate,
Mostra valor, costanza;
E tu, fanciulla inerme, dal timore
Fuggendo impara a custodir gelosa
Di tua fama il candore.

San. Dolente io vado alle paterne soglie.
Ma se presto non torni
Vedrai, che morte ogni gran nodo scioglie.
Mitridate?

Mit. Sandane?

a 2 Arface ingrato!

San. Io mi parto infelice.

Mit. Io disperato.

Sandane entra nella sua Casa piangendo: Mitridate parte con furia nel medesimo tempo.

SCENA UNDECIMA.

Arface.

ED io resto confuso: ma riprendo
Nuovo coraggio, e lena
Bench'io senta pietà dell'altrui pena.
Si vada: un sol momento
Se ritardo il cimento,
Inutile mi rendo all'alta impresa.
Vuol da me l'Innocenza il Ciel difesa.
Prischi Eroi, ne' vostri Figli
Ispirate alti consigli,
E di gloria, e di valor.
Vostra fama è nostro sprone:
Nostra guida è la ragione:
Nostro premio è il vostro onor.
Prischi &c. SCE-

SCENA DUODECIMA.

Campo preparato con Tende per solenne Convito.

Erenia con le fasce di Ciro.

IN onta a non intesa occulta forza,
 Che ad ogni passo mi spaventa, e sgrida,
 Ad Astiage quì vengo.
 Desio della vendetta
 Mi spinge, e mi sostien col piè la mano,
 Che pare indebolita
 Da un Demone racchiuso in queste fasce.
 Tradisco il Padre, è vero;
 Ma il tradimento mio Figlio è d'amore;
 D'Amore, e del mio sangue,
 Che se da Mitridate ei sol discende
 D'uno stranier rivalità non soffre;
 Figlio è d'Amore ancora,
 Se riflesso ad Arface vilipeso
 Dall'insolente Elcino;
 Onde chi rea mi crede
 La mia ragion non vede;
 Ma chiara apparirà, s'il Ciel m'aita,
 E lodata n'andrò, non che impunita.

SCENA DECIMATERZA.

Astiage, e detta.

Ast. **A** Ppena mi esponesti,
 Erenia, il tuo desio,
 Che ad Arface fidai tutta l'impresa;
 Nè più temer tu puoi,
 Se dal tuo fido amante
 Si darà il fin bramato a i desir tuoi.
 Cortese Ninfa, or la promessa attendo.

Ere. Pago, Signor, ti rendo



Con queste ricche fasce .

Ast. Oh Ciel, che vedo !

Pur troppo il ver comprendo .

Ere. Ma perchè sì turbato accetti il dono ?

Ast. Taci , ti prego ; Astiage or più non sono .

Chi dall'infauستا sede ,

Ove giacea quasi sepolto , e domo ,

Riscuote il mio furor dentro il mio seno ?

Chi di nuovo mi chiama a sete ardente ,

Ed a fame vorace

Di sparso sangue , e lacerate membra ?

Megera , ah sì , Megera ,

Detestabile furia degli abissi

Ingombra la ragion , rabbia m'ispira ,

E senza fren gli sdegni miei scatena .

Ne' parenti , e nipoti

Paffi il mio ferro ; e terminato un fallo ,

Dal fallo , che cessò , nascano mille

Scelleraggini nuove , e non più udite .

E se alcun vi rimane

Salvo dalle ferite ,

Nè trovi morte , per uscir d'affanni ,

Erri senza consiglio ,

Senza riposo , senza aita , e pace ;

E di potente , misero divenga ;

E quando resti voto ogni elemento

Del continuo fecondo

Universal talento ,

E che ruini il Mondo ,

Piombi l'alma di lui laggiù con quelle

Ombre ree , che compagne

Or chiamo alle mie stragi , e che poi voglio

Unite eternamente al mio cordoglio .

Ere. Misera me , con sì bel premio io resto ?

Ast.

Ast. Non paventar , che mesto

Per altri , e non per te sarà l'evento .

Parto ; e fra poco la mercede attendi ,

Nè ti lagnar di ciò , che non intendi .

Numi dell'arsa . Dite ,

V'intendo : voi mi dite

La vittima dov'è ?

Vicina , io vi rispondo ;

E già quel sangue immondo

Sparge la destra , e lo calpesta il piè .

Numi &c.

Parte , con le fascie d'Elcino nelle mani .

SCENA DECIMAQUARTA.

Erenia .

E Che brami di più , mio core offeso ?

E che brami di più , mio core amante ?

Già il Re di sdegno avvampa , e al caro Arsace

Col suo poter le mie speranze affida ;

E già il destin mi guida

Per sicuro , e sollecito sentiero ,

Sin dove troppo audace

Credei , che s'inoltrasse il mio pensiero .

Veggio ben , che una ruina

Più ruine ha da portar .

Ma se il mal giunto è all'ecceffo ,

La salute dall'istesso

Nuovo mal convien sperar .

Veggio &c.

Vuol'entrare , e Mitridate la ferma .

SCENA DECIMAQUINTA.

Mitridate , e detta .

Mit. „ **I** L disperato incontro

„ **I** Del tuo misero Padre ,

C 4

„ *Ere-*

„ Erenia, non t'incresca.
Ere. „ Qual duol ti opprime?
Mit. „ Ah, Figlia, or che involate
 „ Mi sono le fatali
 „ Ricche fasce reali,
 „ Che per tant'anni custodij geloso,
 „ E che a te sola palesai, non posso
 „ Abbastanza lagnarmi.
Ere. „ (Io son scoperta, oh Dio! s'adopri ogni arte)
 „ Chi le rapì? senza dimora alcuna
 „ Andiamo, o Padre, al Re, che. . . .
Mit. „ Il Ciel ne guardi:
 „ Anzi fuggir conviene
 „ Per tal cagione in sì remota parte,
 „ Che Astiage più di noi non senta il nome.
Ere. „ Ma Elcino?
Mit. „ Elcino forse
 „ E' la sorgente d'ogni nostro affanno.
Ere. „ (Ohimè respiro) Del tuo caro Figlio
 „ Così, Padre, favelli?
Mit. „ Anzi di Ciro
 „ Vuoi dir.
Ere. „ Di Ciro?
Mit. „ Sì, Figlia; non devo
 „ Più tenerti celato il grande arcano,
 „ Perchè meco ti salvi. Elcino è quello,
 „ Che per crudel comando
 „ Dell'Avo, espose Arpago in riva al fiume,
 „ Perchè da qualche fiera divorato,
 „ O da colpo spietato
 „ Cadesse estinto; ingelosito forse,
 „ Che adulto a lui rapir dovesse il Regno.
Ere. „ (O Ciel, di quale indegno
 „ Fallo son rea!)

Mit.

Mit. „ Ma impietosito il Duce
 „ A me, qual Figlio, a custodir lo diede;
 „ Ed all'alto secreto io serbai fede.
Ere. „ (In Elcino il mio Re dunque ho tradito?)
 „ Padre sperar conviene,
 „ Che dovendo il fanciullo in questo loco
 „ Con Astiage trovarsi a regal mensa,
 „ Forse potrà per simpatia di sangue
 „ Destare amore, e a noi recar fortune.
 „ (Ah, che il mio cor sol presagisce affanni!)
 „ Anzi direi, presenti,
 „ Che fossimo ancor noi. . . .
Mit. „ Figlia, t'inganni:
 „ Fuggir si dee: lunga stagione in Corte
 „ Io vissi, e so quanto fallace, e crudo
 „ Sia del Tiranno il genio; e se non giova
 „ Al misero fanciullo il nostro aiuto,
 „ Al suo furor togliam noi stessi almeno.
re. „ E qual'antro remoto
 „ Credi, o Padre, che possa
 „ Celarti al Re, s'il Re di te richiede?
Mit. „ Figlia, tanto non spero; ma non voglio
 „ Con temerario ardire
 „ Espormi da me stesso a quel cimento,
 „ Ch'a sostener tanto vigor non sento.
 „ Il timor, che il sen m'ingombra
 „ Non vorrei fosse presago
 „ Di quel mal, ch'ho da soffrir.
 „ Ma il pensier già vede in ombra
 „ Del destin la fiera immagine,
 „ Che minaccia il mio martir.

Il timor &c. (partono)

C 5

SCE.

SCENA DECIMASESTA.

*Astiage conducendo Elcino per la mano, Arpago,
Guardie, e Coro di Pastori.*

Ast. **F**ortunato Garzone,
Delizia di quest'occhi, e del mio core,
Vieni dove ti chiama
Non solo il mio volere,
Ma degli astri il potere,
A far di te pompa sì rara al Mondo;
E meco assiso accogli
Con regal maestà dal patrio bosco,
Qual Sovrano Signor, tributi, e voti.

Elc. Arpago, dov'è *Ciro*?

Ast. O nome, o voce!

Arp. Quanto promisi a *Elcino*
Tutto si adempirà.

*Vuol condurre alla mensa Elcino, ed esso si
ferma verso Arpago.*

Elc. Ma dov'è *Ciro*?

Sai pur

Arp. Se di tua forte
Non conosci il favore,
Perdi le tue speranze in un'istante.

Elc. Ma *Ciro*?

Ast. Il miro già nel tuo sembiante,
Siedono alla mensa Astiage, ed Elcino.

*Coro di Pastori, che ballano, suonano, e cantano,
nel mentre stanno assisi a mensa Astiage, ed Elcino.*

Coro. Quando la Selva con regal splendore
Vestì l'orrore dell'opache foglie,
E aurate spoglie, e inusitato onore
Vantò superba?

Oggi da ogni erba spūta una corona;

Og-

Oggi si dona un'egual suono altero
Al suon guerriero di Marte, e Bellona
A nostre avene;
E l'alte cene degli Dei fra noi
Il Re portò co' benefizj suoi.

Ast. *Giorno sì lieto, o Duce,*
Con egual gioia celebrare io voglio.
Immagine più viva
Del sospirato *Ciro*
Trovar non posso, che in *Elcino*; devo
Questo piacere alla tua fede, e a questa
Piacere eguale io ti preparo. Il seno
Apri agli amplessi del tuo caro *Figlio*,
Che quì opportuno al cenno mio si trova,
Mentre a quelli di *Ciro* io mi dispongo.
Ma pria convien, che in voto
Al giubilo comun delle nostr'alme
Voti l'aurato vaso, ch'io ti porgo,
Del soave liquor, che in lui s'alconde.

Elc. (Più m'agita il sospetto, e mi confonde)

Prende Arpago il bicchiere da Astiage.

Arp. Prima, o Numi, in vostr'onore
Gusterò l'umor gradito;
Poi l'amor del fido core
Altri voti a fare invito. *Prima &c.*

*Appena s'accosta la tazza alla bocca, che
turbandosi lascia di bere.*

Ma che fia ciò? la mano
Ricusa d'ubbidire al voler mio?
E con opposta forza,
Più che l'appresso al labbro,
Dal labro s'allontana;
E la bocca ingannando
Bagna in sua vece l'arido terren.

Bagna il terreno; ed il terren percosso
Come da acceso fulmine si scuote,
Tanto, che a gran fatica ei mi sostiene.

Ripone la tazza sopra la mensa.

Parmi stupido il Cielo
Negar la luce al giorno,
E negare al respiro
L'aria fattasi densa, e sì pesante,
Che mi chiude le fauci, e mi avvelena.

Mostrami il Figlio almeno,

O Re, pria che quest'alma esca dal seno.

*Elcino si leva con empito dalla mensa, e poi Asti-
ge, che vanno verso di Arpago.*

Elc. Io son schernito . . .

Ast. Avrai quanto a me chiedi;

E nè pure un momento

Potrà rapirti il caro pegno: intanto

Si cinga di catene

L'orgoglioso fanciullo; e voi, miei fidi,

Fate di lui quanto v'impose Arface.

Elc. a 2 Arface?

Arp.

Ast. Arface appunto, quel Pastore,

Che il temerario Elcino

Sì ingiustamente offese.

Elc. O spergiuro. *(parlando di Arface.)*

Arp. O Tiranno. *(ad Astiage.)*

Elc. O Traditore. *(ad Arpago.)*

No, una lagrima, un sospiro,

Traditor, non spargo no. *(ad Arp.)*

No, crudel, nel mio martiro

Men costante non sarò. *(ad Astiage.)*

No &c.

Parte Elcino condotto dalle Guardie.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Astiage, ed Arpago.

Ast. **E** Tu deponi ancora,
Vile, è infido Guerrier, l'inutil brando;
E dello stesso Arface, che sostiene
Meglio in tua vece il militar governo,
Attendi il cenno, e prigionier ti rendi.

Le Guardie incatenano Arpago.

Arp. So ben fin dove giunge il mio destino;
Ma rendimi il mio Figlio, e vengan poi
Sovra di me le più spietate pene.

Ast. A che mi chiedi il Figlio? Il Figlio hai teco
Nel sangue, che bevesti.

Non lo conosci ancor? non ti sovviene

Del voto, che giurasti? è già risorto

Il tuo salvato Ciro, il mio Nipote;

E se da queste fasce

Aver tu vuoi più chiari indizj ancora,

Dà le fasce ad Arpago.

Prendile; e mi contento, che di loro

Sian di tua prole le reliquie adorne.

Così premio tua fede, e Arpago onoro.

Arp. E come puoi, dopo d'aver commesso

Un sì esecrando eccesso,

Vomitarlo dal labbro; e in faccia a i Numi,

E alla Natura offesa

Di tanta infamia andar superbo, e altero?

Vedi, che già s'oscura *(s'oscura il Cielo)*

Il Ciel, per fulminarti:

Odi, benche da lungi,

Sempre più s'oscura il Cielo, e si vedono

frequenti lampi.

Il fremito del mar scosso da' venti:

Gio-

Giove già stringe la saetta ultrice ;
 E nel profondo Abisso
 Il Re dell'ombre impaziente aspetta
 L'alma più rea di quante chiude Averno ,
 Anzi la furia , che nel petto ascondi ;
 E tu nulla paventi ?
 Intrepido m'ascolti ? e non rispondi ?
 Ma pur se reo son io ,
 Perchè reo tu facesti il Figlio mio ?

Ast. Perchè era figlio tuo . Di questa mano
 Or si dia lode all'opra ; ecco già stringo
 La deflata palma . Avrei perduto
 Tutto il dolce piacer del mio delitto ,
 Se tu fossi dal duol meno trafitto .

Arp. Barbaro , i voti miei
 Aspettan dagli Dei
 La mia vendetta .

Ast. Spargi pur voti , e fia
 Questa tua pena ria
 La mia vendetta .

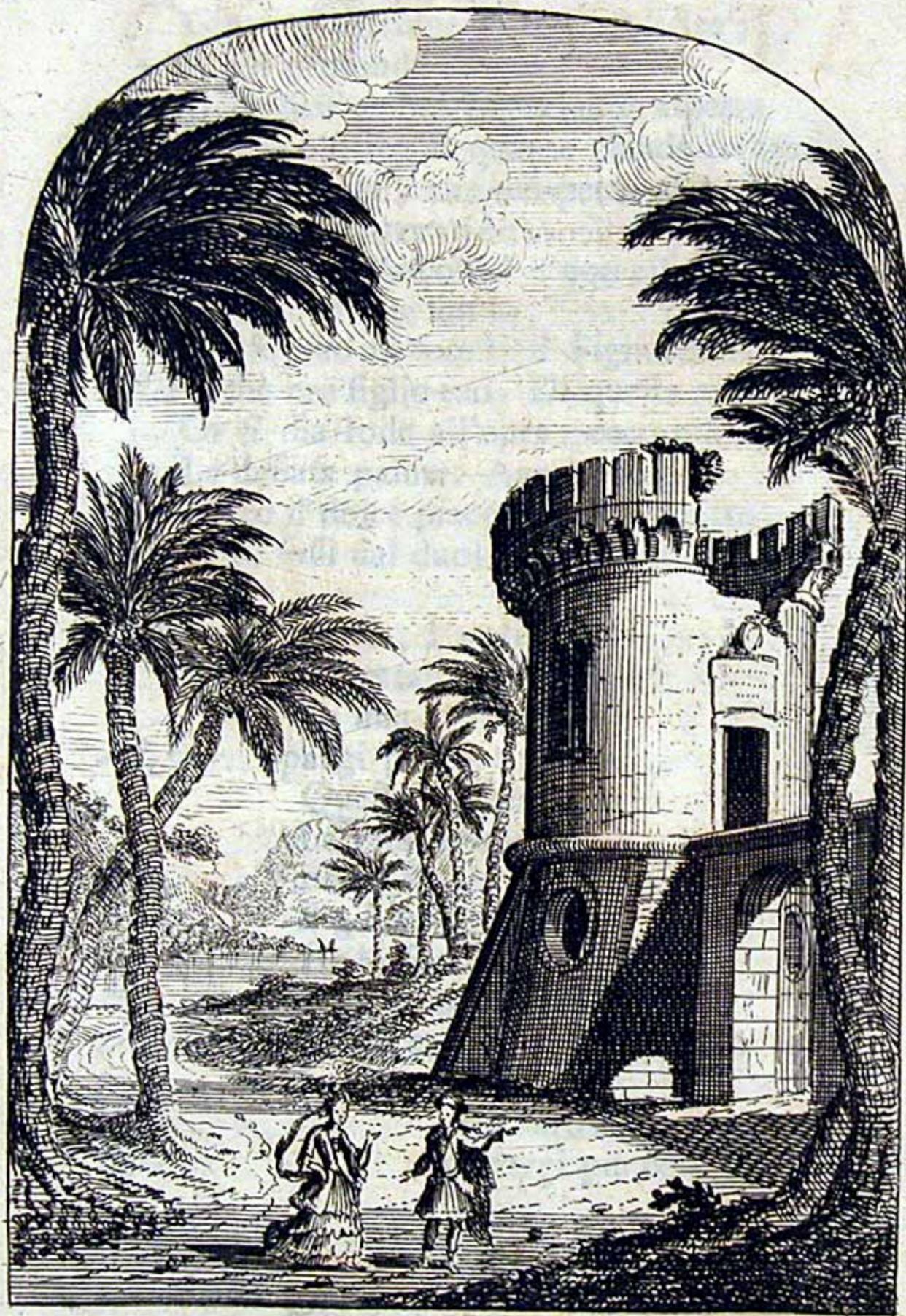
Arp. Vindice il Ciel m'ascolta ,
 E già ver te rivolta
 Ha la saetta .

Ast. Contro di te già il fato
 Vibrò nel figlio amato
 La saetta .

Arp. Barbaro &c.

Ast. Spargi pur &c.

*Sempre più s'oscura il Cielo ; e con lampi , e tuoni escono
 da un globo di nuvole oscurissime molte Furie , che
 ruinano tutto l'apparato della mensa , e formano
 il Ballo , per il Fine dell' Atto Secondo .*



Filippo Iuarra Archit.º fe:

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pianura con Torre, e Porta, che introduce in
essa. Cielo ancora turbato, ed oscuro.

Sandane sola.



L dolor dell'Alma mia,
Che da voi, stelle, è discesa,
Ricoprite il Ciel d'orror.
E mostrate, che egual sia
Con la doglia anche l'offesa
Delle sfere, e del mio cor.

Al dolor &c.

D'Elcino che farà? dove lo guida
Il favore del Re? Perchè il severo
Improvviso divieto
Del mio crudel Germano a me lo toglie?
Chi fa, che mentre io piango
Da lui lontana, ei pur da me lontano,
Per la stessa cagion non si quereli?
A lui n'andrò.

SCENA SECONDA.

*Elcino condotto da Guardie. Sandane in
atto di partire.*

Elc. **S** Andane, un sol momento
Qui con Elcino rimaner ti spiace?

San. Elcino, Idolo mio, tu fra catene
Così m'incontri?

Elc. E tu, crudel, mi fuggi?

Tanto in odio son'io

Al tuo Germano irato,

Che

Che di Sandane il cor pur trovo ingrato?

San. Ti fuggo? ingrata sono? e t'odia Arface?

Non comprendo, o mio caro,

In così oscuri accenti

Altro, che i tuoi, che son pur miei, tormenti.

Elc. Qual sia questo, che vedi

Apparato infelice

Di nemica fortuna, a me non reca

Pena, o timor, che già propizj i Numi

Scorsi nell'olocausto in mia difesa.

Pensa dunque a te stessa; altro non voglio:

Che un timido cordoglio,

Per troppo amarti, se chiudeffi in petto,

Forse potrebbe in me scemar l'affetto.

San. Legge sì strana, e ria chi mai più intese?

Vuole il Germano mio,

Che da te m'allontani,

Che più non pensi a te, che più non t'ami;

E solitaria, e mesta

Vagando ora per questa

Inospita campagna

Lusingando il mio duol colla speranza,

Che d'Arpago il favore

Rendesse a tua virtù premio, ed onore,

T'incontro in questa guisa; e un sol sospiro

Non vuoi, ch'io sparga, e prigionier ti miro?

Elc. Il comando d'Arface,

Che a me t'invola, o Bella,

E' un'effetto fatale

Delle nostre vicende. Non conviene,

Ch'ei soffra la Sorella

Di semplice Pastore amante, e sposa,

Oggi, che Astiage ad alti gradi il chiama;

E con nuovo potere

Ri-

Risorta in lui la già sopita brama

Di vendicarsi contro Elcino, unisce

Alle catene mie la forza ancora

D'involarmi colei, che l'alma adora.

Dunque ti lascio in libertà: da questo

Fierissimo contrasto

Vinto nè pur sarò. Và; della sorte

Segui l'invito; io resto,

Senza di te, per non restar men forte.

San. Men forte esser tu credi

Lungi da me; ma teco porti intanto

Nella benda fatale

Tinta del sangue mio.

L'insegna dell'amor, che a te legommi?

Elc. Prendila dunque; e sia

Questo l'atto primiero

Della fortezza mia.

San. Ah, che il cor nol consente,

E la destra tremante

Scioglier non può di sì costante amore

L'indissolubil nodo; e se il destino

Lo strinse, eterno fia; la man di Sposo

Dunque ti chiedo, e sia perenne il nodo.

Elc. Io tra' lacci tuo Sposo?

San. Sì, che teco

A parte esser vogl'io nelle sventure.

Elc. Sorte migliore ti prepara il Fato.

San. Tu sei la sorte mia, tu il mio destino.

Elc. E se cader svenato

Oggi dovesse Elcino?

San. In un momento solo

Cadrebbe estinta ancor Sandane istessa

O dal ferro, o dal duolo.

Elc. E crederlo poss'io?

San.

San. Deh più non tormentarmi, Idolo mio.

Elc. Penfa ben.

San. Già pensai.

Elc. Ti tradiſco, ſe cedo.

San. Anzi m'uccidi,
Se mi nieghi mercede.

Elc. Avrai coſtanza?

San. Sì, maggior che non penſi.

Elc. Dal rigore
D'Arface farai vinta.

San. Queſto core
Incontrerà i ſuoi ſdegni.

Elc. E ſe l'amore
Per togliermi al periglio
Ti configliaſſe di laſciarmi?

San. Avrei
In odio il ſuo configlio,
Più che il tuo danno.

Elc. E tanto
Per me Sandane ſoſtener preſume?

San. Vedrai dall'opre mie qual alma ho in petto.

Elc. Or che degna ne ſei, Spoſa t'accetto.

Sopraggiunge Erenia.

Sand. a 2 Non ſon più quelle
Elc. a 2 Non ſon più queſte catene

Che ti stringono, mio Bene,

Poiche Amor l'alma legò.

Caro Spoſo, mio teſoro,

Cara Spoſa,

Nella gioia, e nel martoro

Fido

Fida ſempre a te farò. Non &c.

Le Guardie conducono Elcino nella Torre.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Sandane, Erenia in diſparte.

San. D Unque così rimango
Vedova pria, che Spoſa?

Ah Elcino, ah Spoſo amato

Ere. Mia tradita,
Sventurata Regina, ecco al tuo piede
Chi ti priva di Regno, e di Conforte.

San. Io Regina? che parli?

Sorgi, Erenia; tu ſcherzi!

Ere. Non conoſci
Ancora tutto il mal, che a te ſovraſta,
Nè la cagion, da cui deriva; il mio
Vano ſoſpetto, traſſe
Il tuo Germano contro il tuo Spoſo; e ſparſe
Più ſangue, che non penſi; e che fra poco,
Per mia colpa maggior, per tuo martiro
Spargerà quel

San. D'Elcino?

Ere. Anzi di Ciro.

San. Come di Ciro?

Ere. Sì, Ciro è il tuo Spoſo;
Da Mitridate aſcoſo
Sotto ruſtiche ſpoglie;
Quello, che ignora ancor la ſua grandezza,
Che i perigli diſprezza,
E che ſen v'è, dove il deſtin lo porta
All'eſtremo de' mali

San. Ohimè, ſon morta!
Fuggi, perfida, fuggi; e teco invola
La ria cagione almen del mio dolore.

SCE-

S C E N A Q U A R T A .

Arpago, e dette.

San. **E** Tu ancor, traditore,
Ardisci andar vagando
Vicino a queste mura, ove languente
Ciro, il tuo Re, il mio Sposo
S'asconde prigioniero?
La barbara sentenza
Non porterai col nome sol di Ciro :
Quello della Conforte
Il Tiranno v'aggiunga; e poi crudele
Con due colpi recida una sol vita.

Arp. Io traditor?

San. Sì, traditor; nè voglio
Da te ascoltar ciò, che ad oprar quì vieni,
Che abbastanza mel dice il mio cordoglio.

„ Ora sì, che senza freno

„ Efalar posso dal seno

„ Con la vita il mio dolor.

„ Io Regina? Io Sposa? Oh Stelle

„ M'inalzate, e poi rubelle

„ La mia morte ordite ancor.

„ Ora sì, &c.

S C E N A Q U I N T A .

Arpago, Erenia.

Ere. **S**ignor, come disciolto,
E spensierato muovi
Stupido il passo in questo
Per te fatal sentiero;
Nè mostri a i detti, al volto
A qual meta si volga il tuo pensiero?

Arp. Morte del pensier mio, morte è la meta;
Mor-

Morte è il bramato fin delle mie pene.

Mi sciolse da catene

Di quì non lungi sconosciuta mano;

Nè fo il perche mi sciolse, e il chiesi invano.

Ere. E ingrato arresti il piede,
Senza cercar chi libertà ti diede?

Arp. Grato a quello sarei, se più la vita
Io potessi bramare. Il figlio, il figlio
Solo mi stà presente; e non poss'io
Volgere il piede, e il ciglio,
Che a un disperato fine. Erenia, addio.

Ere. Più ne godrà il Tiranno.

Arp. Già nel sangue
Del figlio mio la sete infame estinse.

Ere. Avido farà più di quel di Ciro.
Ma se Ciro per te si rende al Regno;
E se dal giogo indegno
Ritornasse la Persia al suo Signore.
Non faria maggior vanto,
Che andar spargendo inutilmente il pianto?

Arp. Di vendetta il desio mi desti in seno.*Ere.* Dunque seguiam Sandane.

Arp. Sì vada ove tu vuoi; dell'alma in vece,
Forza d'onor mi tenga in vita.

Ere. E questa

Al tuo valore nuove palme appresta,

Un raggio di speranza,

Che scenda entro d'un core,

Oppresso dal dolore,

Oh quanto piace.

Ritorna la costanza

All'alma già smarrita,

Ed in lei trova aita,

E trova pace. Un raggio &c.

SCE-

A T T O
S C E N A S E S T A.

Arpago solo,

OMbra del Figlio mio, se nel seguirti
Pigro ti sembro, le tue voci incolpa;
Che gemiti non sono
Di tenero fanciullo
Crudelmente svenato,
Ma di Campione giustamente irato;
Voci, che fanno al mio dolor contrasto,
E mi additano un vasto,
E glorioso Campo di vittoria,
Ove *Ciro* mi chiama, e la mia gloria.

Io non voglio, o Spirto amato,
Di cipressi coronato,
Che tu passi all'altra sponda.
Vivi in me; per te non moro;
E sia tuo, non mio, l'alloro,
Se la sorte avrò seconda.

Io non voglio &c.

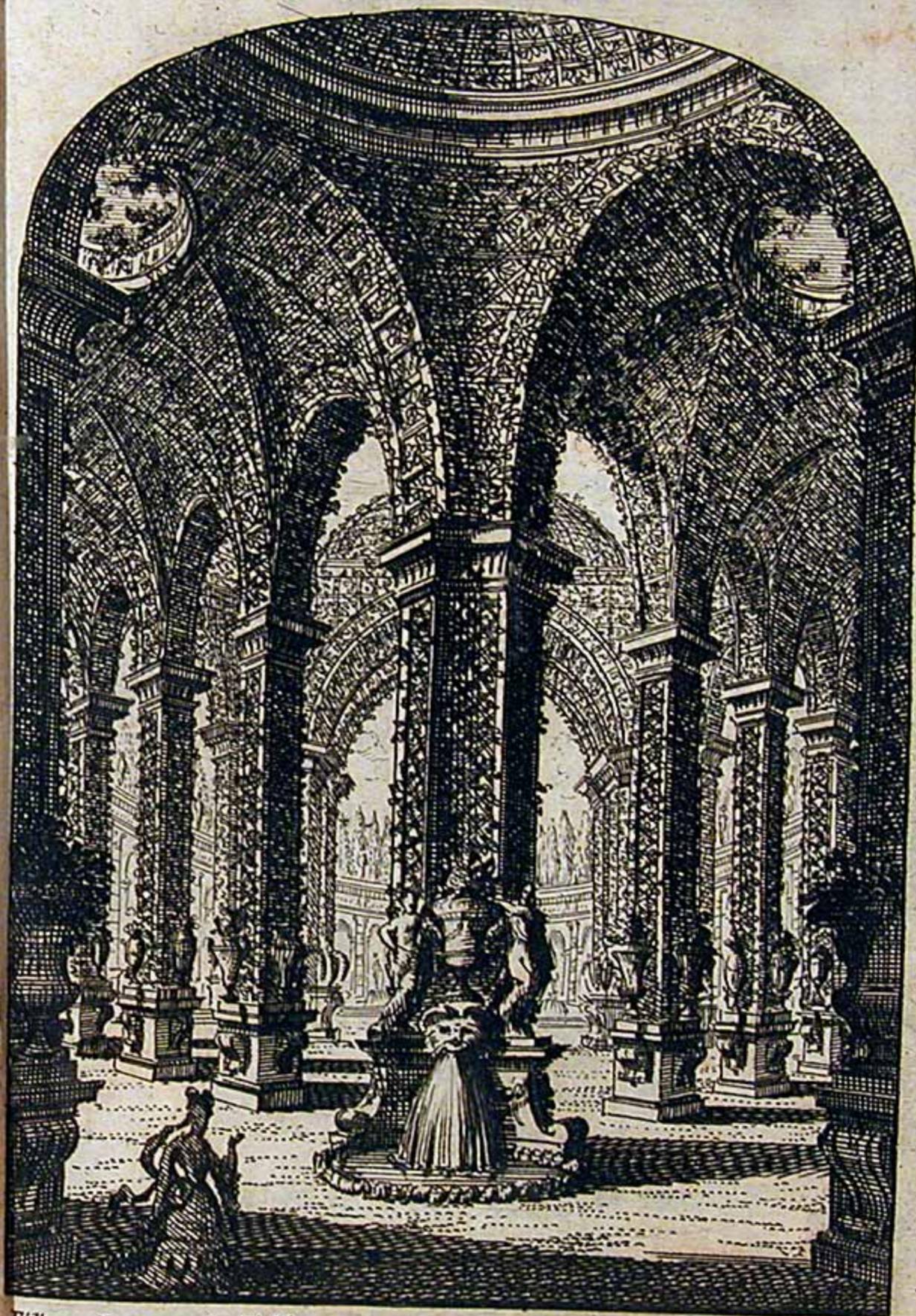
S C E N A S E T T I M A.

Giardino Reale in Villa.

Mitridate solo.

CHe mi giovò infelice
Per lunga serie d'anni
Fuggir dal periglioso
Strepito della Corte in queste selve
A custodir, più che gli armenti, il caro
Pegno di libertà; se ascoso ancora,
L'amico *Arpago* mi discopre; e rende,
Col fidar *Ciro* a me, la mia capanna
Più mal sicura della Reggia; e forse

Tea-



Filippo Iuarra Archit. fe.

Teatro miserabile di stragi?
 Astiage quì mi chiama, ed io quì vengo;
 Nè dimando al pensiero
 Quai dell'empio saran l'inique voglie:
 Che assai certo son'io di nuove doglie.

S C E N A O T T A V A.

Arsace, e Mitridate.

Ars. **M**itridate.

Mit. Che chiedi?

Ars. Il Re t'attende

Di quì non lungi: di coraggio armato
 Vanne, l'ascolta, e pronto ad ubbidirlo
 Fà che ti scorga; in me confida: puoi
 Così salvar te stesso.

Mit. E come darò fede a' detti tuoi?

Ars. Ah, Mitridate, il fuoco,
 Che per Erenia amor m'accese in seno,
 Rammenta; e pensa poi,
 Se mai tradir poss'io
 Nel Genitor colei, ch'è l'idol mio.

Mit. Abbastanza ti credo.

Vado, seguo il mio fato, e più non chiedo.

D'ogni Mostro il più crudele,
 Senza tema incontrerò.

L'alma in petto ho sì fedele,
 Che di lui temer non sò.

D'ogni &c.

S C E N A N O N A.

Arsace, poi Erenia.

Ars. **N**umi, voi, che scorgete
 L'interno d'ogni core, all'alta impresa
 Voi la mia mano, e'l mio pensier reggete.

Ere.

Ere. Chi porta l'alma accesa
Dalle faci d'Averno
Per tradir l'innocenza, i Numi implora?
Arf. E qual di fiero sdegno
Fosca nube improvvisa
Mi cuopre il Sol del tuo bel volto, o cara?
Ere. Dunque negli occhi miei
Da te non si ravvisa
Dell'innocente, ma tradito **Ciro**
L'imminente periglio,
Da te, che il fabbro sei?
Dello svenato figlio,
D'Arpago son gli accenti,
Ch'io spargo dal mio labbro:
Con te parla quel sangue, e tu nol senti?
Arf. **Ciro** il mio Re, se mai
Fu tradito da me, sovra me stesso
Chiamo tutte degli Astri le faette;
E se del figlio estinto il reo son'io,
Scendano a far d'Arpago le vendette.
Nell'esecrando scempio
Altri non volle **Astiage**
O per ministro, o per compagno; e come
Belva affamata, che il rapito armento
In oscura spelonca asconda, e sola
Riempia avidamente
Delle tenere membra il ventre ingordo;
Giunto appena il fanciullo
Dalla Città per suo comando, ei solo
Tacito, frettoloso, impaziente
Seco lo trasse in solitario loco,
E di sua man l'uccise, e di sua mano
Spremè il sangue innocente entro a quel vaso.
Tremo in ridir tai cose; e pur da queste
Prese

Prese il Tiranno un piacer nuovo, e grato
Nel palesarle a me.
Ere. Tu con orrore,
Io con diletto intesi il fier racconto,
Che t'affolve; e condanna
Di maggior colpa **Astiage**.
Arf. E questo chiami
Tuo diletto? Se reo già mi credesti,
M'hai reso di te indegno, e più non m'ami.
Ere. Vedi ben, che son questi
Del mio sincero amor segni veraci.
Arf. Ah ingrata, or mi lusinghi.
Ere. O mio tesoro,
Se teco fingo, il Ciel mi
Arf. Cara, taci:
Di te abbastanza vendicato io sono.
Ere. Ed io lieta men vò,
Che bramar più non sò, che il tuo perdono.
(Parte.
Arf. Due bellissime pupille,
Mi destaro in sen faville,
Che più chiare il Ciel non ha.
E fortissima si rende
In me l'alma, che s'accende
Per virtude, e per beltà. Due &c.

S C E N A D E C I M A .

Astiage, e poi Sandane.

Arf. **G**ÌÀ di **Ciro** la morte
A Mitridate imposi,
Che adempia di sua man; lieve gastigo
Al grave suo fallire;

D

Ch'

Ch'ei più d'ogn'altro è reo;
 E dal carcere suo quì custodito
 Per mio comando il prigionier già fia;
 Perchè su gli occhi miei
 Voglio il piacer della vendetta mia.

San. Signor, *Ciro* è in catena:
Ciro fra poco dee morir: conosco
 Il colpo irreparabile, e vicino;
 Nè speranza m'invita
 A chieder, che tu falvi quella vita,
 Per cui non vivi ben sicuro in *Soglio*.
 Fa pur, ch'estinto cada; e a me, che sono
 Sua Sposa sventurata,
 Ma alfin Sposa, e Regina,
 Ed al suo grado stesso oggi inalzata,
 O morte, o egual fortuna, or tu destina.

Ast. Costei Sposa di *Ciro*! Oh, quanto è vaga!

San. Dimmi che fia di me? Ritorno al *Bosco*,
 O m'attende la scure?

Ast. In un'istante,
 Come può tanto amor?

San. Irresoluto
 Non rispondi? il mio sangue al disonore
 Del tuo nome *Real* può dar riparo;
 Vado a morir con *Ciro*.

Ast. Aspetta; e al core
 Non mi dar tanti assalti in un momento.

San. Io fo guerra al tuo cor?

Ast. Pur troppo; e spento,
 Che sarà col tuo Sposo
 Il folle incendio, e rio,
 Conoscerai per chi m'accenda anch'io.

San. Vana speranza al mio dolor non toglie
 L'aspet-

L'aspetto minaccioso: a te d'intorno
 Sempre m'aggirerò, finchè decidi
 Del mio destin; che voglio
 Cader'estinta, o pur regnare in *Soglio*.

Ast. Cielo, per dar più forza
 Al mio giusto furore,
 A gelosia di *Regno* aggiungi *Amore*.

San. Ch'io ritorni al gregge, al prato,
 Se mi dà corone il fato,
 Non lo credere, nè, nè.
 Nacqui, è vero, *Pastorella*;
 Ma cangioffi la mia *Stella*,
 Ed al trono m'inalzò. Ch'io &c.

S C E N A U N D E C I M A .

Astige solo.

Qual'Ercole novello
 Sovra la pira ardente
 Sento fiamma vorace,
 Che le viscere mie strugge, e consuma;
 La repentina face
 Poichè Amor scosse nel mio core, e mille
 Infocate faville intorno sparse,
 Qual secca fronda, in cenere disciolto
 Trofeo rimase al lampeggiar d'un volto.
 „ Mari, Fiumi, Aquiloni,
 „ Per temprar tanto ardor, voi mi sembrate
 „ Una povera stilla, un'aura lieve;
 „ Sollievo non riceve
 „ Più la mia doglia, se le Stelle armate
 „ Contro di me, che lor nemico io sono,
 „ Dan forza a un bel sembiante

„ Di punirmi così, col farmi amante.
 „ Amante sì già sono, Astri tiranni,
 „ Amante di Sandane a Ciro Sposa;
 „ Perchè provi a suoi danni
 „ Morendo ancor qual sia pena gelosa.
 Stringerò di Sandane
 La cara mano in faccia
 Al misero Conforte,
 Per far, che più gli spiaccia
 Il mio doppio gioir nella sua morte.
 Tormentoso Augello eterno,
 Che nel sen del crudo Averno
 Sei di Tizio il fier martiro;
 Si prepara un'altro core
 Esca nuova al tuo furore,
 E fia questa il cor di Ciro.
 Tormentoso &c.

SCENA DUODECIMA.

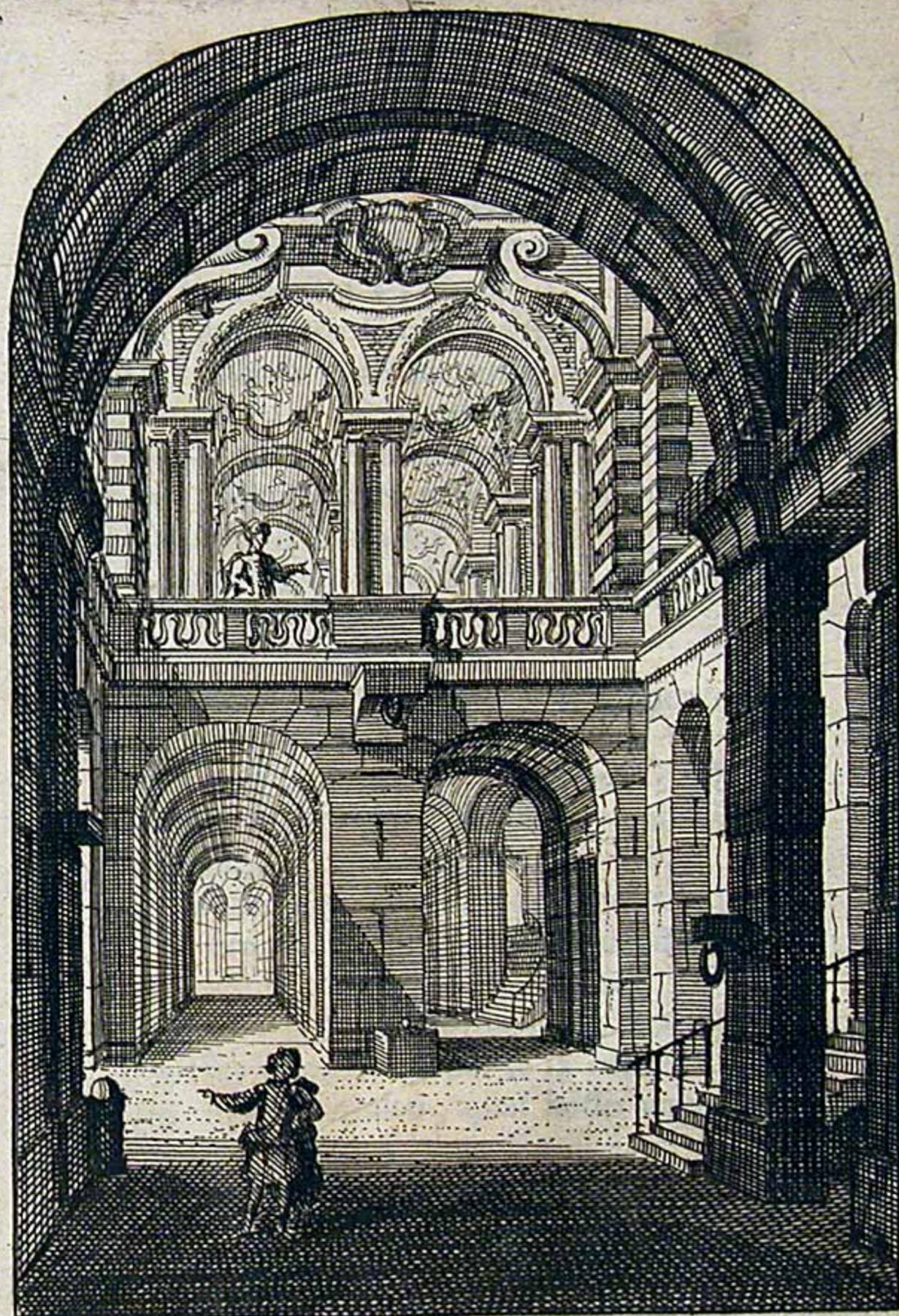
Archi sotterranei per quartiere de' Soldati in
 guardia del Palazzo d'Astiage, con fanale
 acceso in tempo di notte: da' quali per
 scale laterali si ascende al secondo pia-
 no d'una Galleria illuminata pari-
 mente con molte faci.

*Guardie, che stanno dormendo, sparse per il quar-
 tiere, dove sta Elcino prigioniero.*

Elcino solo.

Tenta invano la sorte
 D'involarmi dell'alma
 La cara pace. Ho meco

Per



Filippo Iuarra Archit.º fe.

Per sicura difesa
 La mia bella innocenza,
 Che alla cieca nemica
 Ogni ardir toglie, e rende
 Più grato nel confitto il mio riposo.
 Giurai vendetta a i Numi
 Del pargoletto Ciro; e se per questa
 Oggi volesse il Re la morte mia,
 La morte mia farà gradita a Ciro,
 Sarà accolta da i Numi, e avrò nel Mondo
 Fama, che renderà mio nome eterno.
 Intrepido abbandono
 La cara sposa; e del spergiuro, infido
 Arface non rammento,
 O del mendace Arpago,
 Le lusinghe, gl'inganni, il tradimento:
 Mentre ad essi degg'io
 Tutta la gloria mia; che ignoto, e vile
 Vivrei tra' boschi; e per le colpe altrui
 Così maggior farò di quel, che fui. (de
 „ L'alma è un Cielo; nè il Sol, che in lei splē-
 „ Fra gli orrori d'incerte vicende
 „ Vinto perde l'usato fulgor.
 „ Chiara tiene ragion l'alta sede,
 „ E l'inganno turbar se la crede,
 „ Vien disciolto, qual basso vapor.
 „ L'alma &c.

SCENA DECIMATERZA.

*Arface, ed Arpago in abito straniero col volto
 coperto, e detto.*

Arf. **S**ignor, questo guerriero
 Per occulto sentiero

D 3

Sarà

Sarà la tua difesa, e la tua guida.
Taci: pronto lo segui; e in noi confida.

Fa sciogliere Elcino da alcuni Soldati.

Elc. Spergiuro, e ardisci

Ars. Prendi

Questo acciaio, e la destra

Con muto labbro l'alta impresa adempia.

Elc. Da lacci sciolto? un ferro a me? ch'io taccia?
E l'orme di costui devo seguire?

Andiamo pur, che in me non manca ardire.

*L'Incognito prende per mano Elcino,
e lo conduce seco.*

SCENA DECIMA QUARTA.

Arsace solo.

Ars. **E** In me fede non manca. Amici, a noi
Presta i fulmini suoi l'ira de' Fati.

Abbastanza il Tiranno

Nutri sue brame ingorde

Nelle stragi, e nel sangue;

E a' nostri voti ha dato

Si gran momento il giusto Ciel placato.

Notte bella, orror giocondo,

Quanto più del Nume biondo

Darai luce al nuovo giorno!

Non vedrassi il tuo splendore,

Come il Sol, che nasce, e more,

All'Occaso far ritorno.

Notte bella &c.

SCE.

SCENA DECIMAQUINTA.

Atrio, che conduce agli Appartamenti Reali.

Sandane, ed Erenia.

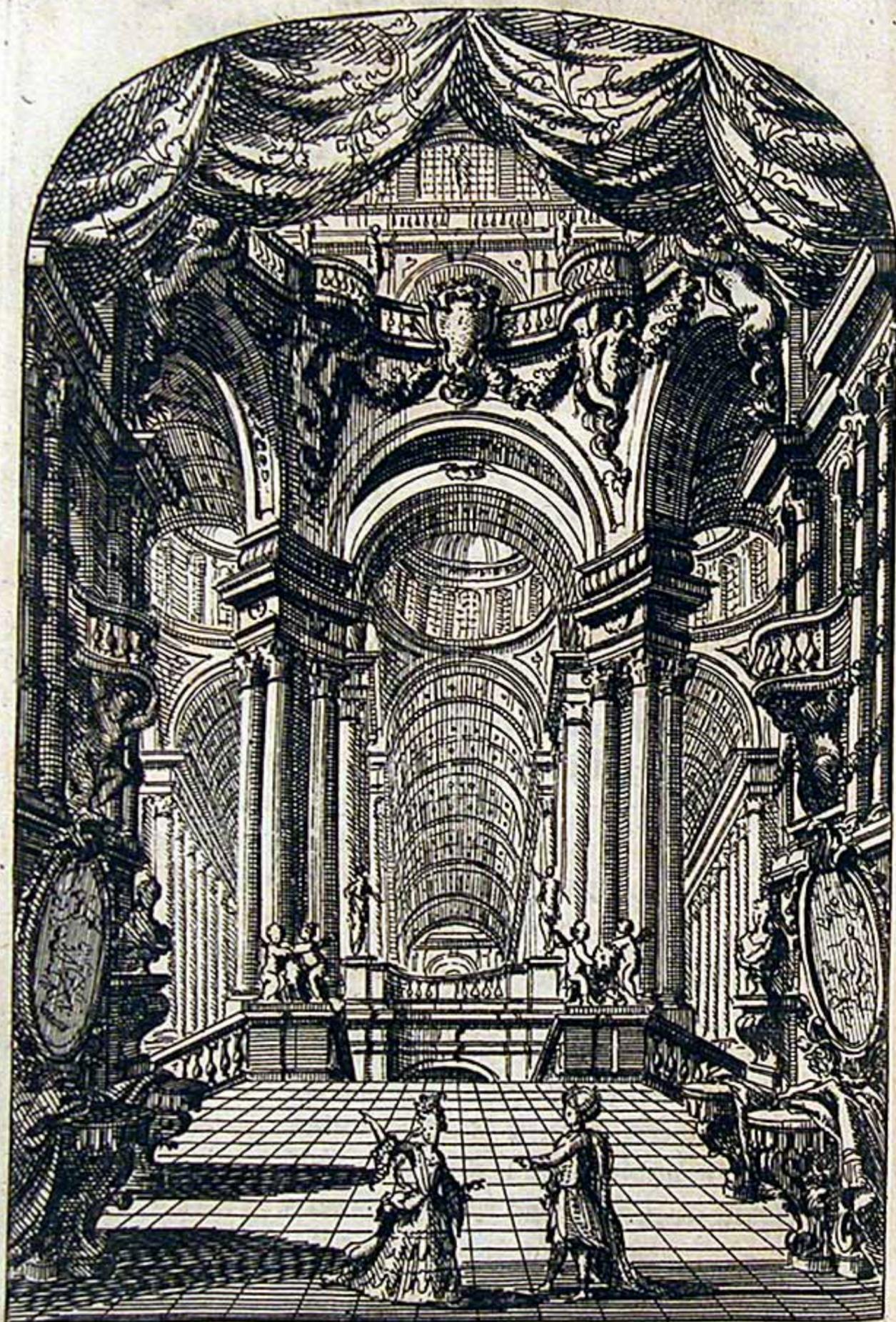
Ere. „ **I**ntrepida, e sicura
 „ Premi quest'empie soglie: del tuo core
 „ Fia sempre indegno un femminil timore.

San. „ Sola nel più profondo
 „ Silenzio della Notte
 „ A fronte del Tiranno,
 „ Che tutto arde per me, che non paventa
 „ I fulmini del Cielo

Ere. „ Armate schiere
 „ Cingono queste mura; e la novella
 „ Alba non sorgerà, pria che depresso
 „ Non resti Astiage: ignote ancor ti sono
 „ Tutte le vie, che portan Ciro al Trono?

San. „ Mi son palesi, è ver; ma temo, oh Dio,
 „ Che al solo Ciro mio venga celato
 „ Il suo regale periglioso stato;
 „ E deluso così mantenga un core
 „ Di semplice Pastore.

Ere. „ Anzi il core di Ciro
 „ Sotto rustiche spoglie,
 „ Qual fiamma, che si accende, e che sen riede
 „ Dal basso centro alla natia sua sfera,
 „ Mostrò (come ben sai) tanto ardimento,
 „ Che alla Persia, ed a noi fu la primiera
 „ Cagion del grande inaspettato evento.
 „ Vicina è l'ora; e il campo
 „ Già s'apre alla tua gloria,
 „ Mentre certa tu sei della vittoria.



Filippo Juvarra Archit° fe:

„ Feroce Leone
 „ D'Amore ferito
 „ Ogn'aspra tenzone
 „ Incontra più ardito,
 „ Nè mostra viltà.
 „ Così quel sembiante,
 „ Che l'alma t'accende,
 „ Col renderti amante,
 „ Punir chi t'offende
 „ Più forte saprà.
 „ Feroce &c.

SCENA DECIMASESTA.

Sandane, poi Astiage.

San. **T**Roppo lente, e crudeli, ore, voi siete
 Ad un misero cor sazio di pene;

Deh rapide correte,
 E a me guidate il sospirato bene.

Ast. Bella Sandane, il fine
 E' giunto di tue pene: a te ne dia
 Sicuro pegno questa regia mano.

San. La mia non stringerai: che fida io voglio
 Dalla fè del mio Sposo amore, e foglio.

Ast. Un Re t'ama, e t'adora,
 Un Re t'invita al talamo, ed al trono;
 Dunque

San. Dunque non sono
 Tua Sposa ancor.

Ast. Ma lo farai fra poco.

San. E fra poco vedrai,
 Se stringerò contenta il mio diletto.

Ast. Si tronchino gl'indugj; e mentre vuoi,
 Per

Per farmi lieto, il primo nodo infranto,
 Qui mora Ciro innanzi agli occhi tuoi.
 Olà, Guardie.

San. Nel sonno
 Immerse non ascoltano il tuo cenno.

Ast. Impaziente amore,
 Indomito furore
 Daran forza alla voce. Olà, miei fidi.

San. Nè pure alcun risponde; se il permetti,
 Di loro in traccia andrò.

Ast. Solo un momento
 Non partirai da me.

San. Senza partire,
 Conoscerai, che son Regina anch'io.
 Guerrieri, olà.

SCENA DECIMASETTIMA.

*Elcino con spada alla mano seguito da Arpago in-
 cognito, e da' congiurati, che circondano
 l'Atrio da tutte le parti, abbassando la
 punta dell'Aste contro d'Astiage.*

Elc. **M**Io Bene.

San. **M**Ciro, cor mio. *(corre ad abbracciare*

Ast. *(Elcino*

Elc. a 2 Ciro.

Ast. Ciro disciolto, e Ciro armato
 A' danni miei? Sandane
 Mi tradisce? ed in abito straniero
 Un ignoto guerriero
 Penetra queste mie guardate foglie?

Astiage sta pensoso, guardando l'ignoto.

Elc.

Elc. Con chi parli? *(a Sandane.*
San. Con te. *(ad Elcino.*
Elc. Ciro?
San. Tu sei.
Elc. Ciro! che sento, o Dei!
Ast. Cieli, dove mi volgo
 Ritrovo un Traditore.
 Ma tu, che temi del mio aspetto il lampo,
 Vile che sei, perchè t'ascondi? Io sono
 Abbandonato, e solo; e mille spade
 Hai teco per compir l'infame impresa.
 Dunque che tardi? l'esecranda fronte
 Animoso discopri: eccoti al suolo
 Anche il ferro, ch'io cingo: ecco il diadema
 Getto in faccia di Ciro. Altro non resta,
 Che la mia morte, e di morir son vago.
Si scopre Arpago.
Arp. Trema, o superbo, in rivedere Arpago.
 Il sangue del mio Figlio
 Mi bolle ancora tra le fauci; or pensa
 Se vengo a te di giusto sdegno acceso.
Ast. Non più, non più; son reso
 In odio anco a me stesso. Avete vinto.
 Vinta però non è la mia costanza.
 Mi volete in catene? ecco la mano.
 Mi volete trafitto? eccovi il seno.
 Sandane, Arpago, Ciro,
 Arface, Mitridate, Erenia, Amore
 Contro me congiurati
 Adempite così l'ire de' Fati.
Elc. Alla tua fede, Arpago,
 Consegno il Prigioniero; al Tempio in breve
 Mi porterò; colà da i Numi io voglio
 Pren-

Prender consiglio, e non da Ciro offeso.
 Andiam, cara Sandane;
 Nè più al comun diletto
 Turbi il piacer così funesto oggetto.

San. Resta in braccio del tuo errore,
 Ch'è per te di me più fiero.
 Il flagel d'un empio core
 E' l'istesso suo pensiero.

Partono, Elcino, e Sandane.

Ast. Dove, ah dove n'andate, e me quì in vita,
 Senza vita lasciate?
 Ecco col regio ammanto,
 Che a mio dispetto ancor mi adorna il dorso,
 Per non mirarvi più mi copro i lumi.
 Stringetemi fra' ceppi;
 Fate scempio di me, che i rai del giorno
 Più non vedrò delle mie pene a scorno.

Si spinge Astiage fra le Guardie coprendosi col manto, e parte circondato dalle medesime.

Arp. Tiranno è di se stesso,
 E misero si chiama,
 Chi vuol seguir la brama
 D'un barbaro furor.
 E benche pien d'orgoglio
 Lo fa cader dal soglio
 Il proprio suo timor.
 Tiranno &c.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Gran Tempio dedicato al Sole, rappresentante
una Reggia celeste tutta trasparente.

Mitridate solo con le fasce di Ciro nelle mani.

Queste fasce tinte d'ostro
Al furor d'un empio mostro
Le celò saggio timore.
Oggi poi da giusto fato
Rese son al lume usato
Del regal natio splendore.
Queste &c.

Vedrò Astiage in catene, Elcino in Trono,
Inalzata la Figlia,
Salvo me stesso, e vendicato Arpago;
E con l'amata Selva, il Regno tutto,
Goder di pace, e libertade il frutto.
Grazie ne rendo al Ciel; ma quella mano,
Che mi rapì le regie fasce, ancora
Mi sembra troppo rea:
E se a me non rendea
Pegno sì caro Arpago, io non potrei,
Chiuder senza gran pena i giorni miei.

SCENA DECIMANONA.

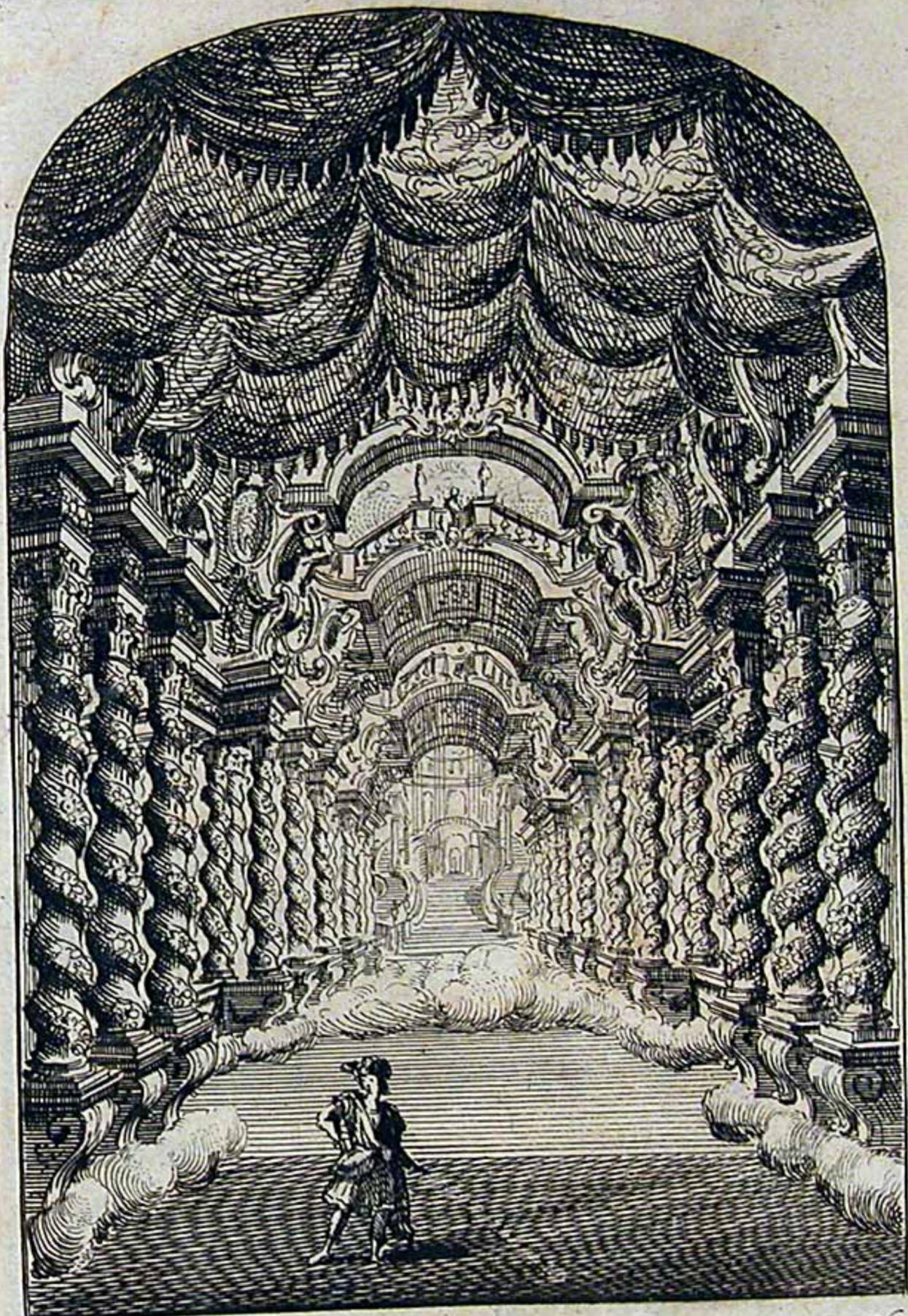
Erenia, Mitridate, Arsace, ed Arpago.

Ere. **E**Cco la rea: Padre, pietà ti chiedo;
Io le involai

Mit. Che sento?

Ere. E questo pianto

Ars.



Filippo Iuarra Archit.º fe:

Arf. Il tuo pianto, o mia diletta,
 Presto manca, e vinto cede
 Alle gioie del tuo sen.
 Così fa la nuvoletta,
 Che nel mezzo al Ciel si vede,
 Quando il giorno è più seren.

Il tuo pianto &c.

Ere. Il Padre mi condanna; e come, oh Dio,
 Può sì presto aver fine il pianto mio?

Arf. Tu le fasce involasti; e quindi io presi
 Ardir, che sciolse da catene Arpago,
 Che guidò Ciro al Regno;
 E la cagion, che scosse il giogo indegno,
 Ben chiara si discopre; e tu sei quella.

Arp. E quando mai s'udì colpa più bella.

Mit. Non dovea

Arf. Sì, dovea così de' Numi
 Adempirsi il voler; che il Ciel discopre
 Per incognite vie le sue grand'opre.

Arp. Se Arpago gode ancor del comun bene,
 Più a Mitridate di goder conviene.

Mit. Con questo caro amplesso, amata Figlia,
 Cancello la tua colpa.

Ere. E rendi all'Alma
 La sospirata calma.

SCENA VIGESIMA.

Sandane in abito da Regina, con corteggio, e detti.

Sau. Qual'Alba, che dall'onde
 Precorre il Sol, che luminoso indora,
 Dopo torbida notte, il nuovo giorno,
 Vengo fuor dell'usato

Di

Di regali splendori adorna, e chiara.
 Ecco sul crin sfavilla
 Il diadema gemmato;
 E il lungo manto aurato
 Tutta mi copre; e dono
 Gloria inaudita al bosco,
 Che una sua Ninfa oggi s'inalza al Trono.

Or se tanto a voi piace
 Un'ombra appena di quell'alma luce,
 Che vi promette ogni contento, e pace,
 Quanto fra poco crescerà il diletto,
 Nel vagheggiar del nostro Re l'aspetto?

Arp. Ecco già spunta il Nume della Persia;

Tutti. E a i vaghi raggi suoi

Par, che si desti ogni contento in noi.

SCENA VIGESIMAPRIMA, ET ULTIMA.

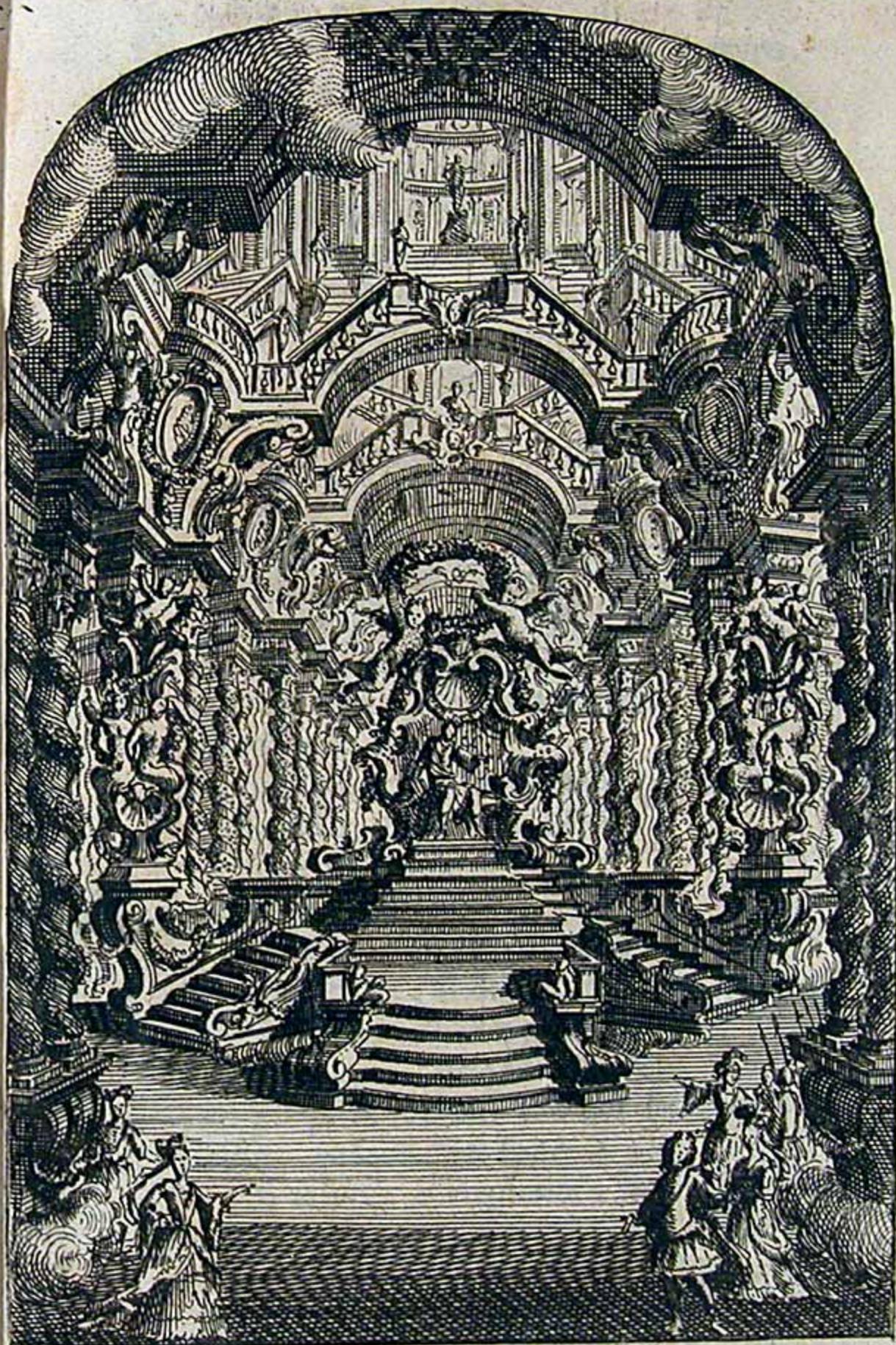
Dal basso del pavimento coperto di nuvoli sorge
 un Globo celeste, che aprendosi forma un
 gran Trono, in cui siede Elcino, che ve-
 stito alla Regale con numeroso corteg-
 gio ha preso già il nome di *Ciro*.

Coro di Soldati, Coro di Popolo, Coro di Pastori.

Ciro, e detti.

Ciro **P**Ur tolto al cieco oblio,
 Qui dove sacra al Sole
 S'inalza aurata mole,
 Giungo a premer sicuro il Soglio mio.
 Trionfa, o core; il reo furor Tiranno
 D'Astiage è vinto, e l'innocente *Ciro*
 Spiega insegna reale,

E



Filippo Juvarra Architetto

E l'invidia, e l'inganno
 Doma, ed oppresso alle mie piante io miro.
 Persiani, a voi potrei
 Pien di vergogna, e scorno
 Mostrar colui, che strinse
 A nostro comun danno
 Questo mio Scettro; e fra catene involto
 Far, ch'ei veggia la pompa,
 Che alla sua crudeltà servir dovea
 Di maggior fasto nella morte mia;
 Ma dell'Avo al rispetto
 Dono questo roffore, e in un la vita.

Arp. O clemenza inaudita!

Ciro. Mitridate

Guidi ben custodito il prigioniere,
 Ove già spinse il suo furore infano
 E Mandane, e Cambise
 I Genitori miei, che impaziente
 Attendo nelle Reggia;
 E in quell'aspra di Media erma pendice,
 Viva suddito, servo, ed infelice.

Arf. Giustissima sentenza.

Mit. Andrò, Signore,
 Fedele esecutor de' cenni tuoi.

Ciro Vieni, Sandane, al Soglio: questa benda,
 Che più mi lega il cor, che sul mio crine
 Il diadema real, pregio riceve
 Nelle porpore sue dal tuo bel sangue.

Arpago, Arface, io sono
 Per voi salvo, e regnante: ingrato a voi
 Mai non farò; lo giuro a i Numi. Erenia
 Stringa contenta il suo adorato Arface:
 Ceslin gl'affanni; e sia il mio Regno in pace.

San.

San. Alla mia sorte equal sarà mia fede.) *sedendo in*
Arp. Gode in soffrir chi la ragion sostiene.) *Trono.*
Ere. Del mio costante amore ho la mercede .
Arf. All'inganno l'inganno oppor conviene .

Coro primo .

Dall'inganno se celata
 Verità non scuopre il volto ,
 Poi dal tempo vendicata
 Mostra il bel, che a lui fu tolto .

Coro secondo .

Dell'invidia al rio furore
 L'innocenza mai non teme ,
 E più vanta il suo candore ,
 Più che l'empia d'ira freme .

Fine del Dramma .



S'avverte il Lettore, che i versi virgo-
 lati non si cantano per brevità .

